

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partitiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

16-31 Maggio 1968 - Nr. 9  
II. PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500  
Abb. sostenitore, L. 2.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Crollano i miti borghesi del benessere

Ogni giorno che passa affondano sempre più nel ridicolo i miti della «nuova società» uscita dal secondo macello imperialista mondiale, quei miti che portati sulle punte delle baionette della coalizione «democratica» sotto il pomposo nome di «libertà dalla paura e dal bisogno» e con l'entusiastico appoggio di tutti i traditori del proletariato, rivelano da allora tutta la loro falsità pratica e il loro menzognero idealismo: non solo l'uomo non è stato liberato dalla paura, che anzi mai come in questo ventennio «pacifico» si è assistito a continui scontri armati nelle varie parti del mondo, ma la stessa «pace» dei paesi occidentali e superindustrializzati si è retta su un «equilibrio del terrore» immergendo tutta quanta l'umanità in un'atmosfera di paura come mai si era vista nella storia.

L'altra «libertà», quella dal bisogno, è sempre suonata scherno per i milioni, i miliardi di esseri umani, di proletari, di masse miserabili del terzo mondo che, sotto l'incantevole sberza del capitale nazionale e internazionale, hanno visto le loro condizioni peggiorare di giorno in giorno, di anno in anno, fino a raggiungere un grado di estrema, insopportabile drammaticità. I miti del «benessere» e della «civiltà dei consumi» trovano feroce smentita nelle condizioni in cui versa la maggior parte dell'umanità: in una situazione che rammenta ai borghesi e ai loro stipendiati come la società che essi difendono e rappresentano, come la loro società mille volte maledetta, sia entrata definitivamente in agonia, essendo incapace di provvedere alle esigenze più elementari dell'uomo, avendo essa bisogno di un periodo e sempre più spaventoso bagno di sangue per continuare ad ingombrare il cammino della storia con il suo cadavere putrefatto.

Di fronte a questa spada di Damocle perennemente sospesa sul suo capo, la borghesia, ansiosa della sua sorte, da un lato getta briciole che nulla possono risolvere perché anche su queste essa è costretta dal suo sistema inumano a realizzare profitti, dall'altro si barda di strutture irte di armi micidiali e terroristiche, stipendia funzionari religiosi laici e politici perché, nelle file stesse di una umanità in pericoloso subbuglio, introducano il germe della confusione, dell'oscurità, del tradimento.

Tralasciando per ora di considerare la situazione in cui versano le masse proletarie dei paesi superindustrializzati e imperialisti, che a un attento esame si rivelano non meno precarie di quelle in cui è gettata la maggioranza degli abitanti del terzo mondo, e proprio in queste ultime zone che più feroce e senza veli si mostra la natura del capitalismo di sempre e in particolare di oggi, definitivamente giunto al suo stadio di decomposizione estrema e irrevocabile a cui nessuna «nuova società», nessun «balzo in avanti», potrà rimediare.

Fra le regioni più colpite da questo flagello è da annoverare tutto il Sud-America con i violentissimi contrasti fra il mito del benessere realizzato per un pugno di borghesi e loro servi, e la realtà della progressiva pauperizzazione delle masse contadine, proletarie e autoctone. Attorno alle maggiori città del continente sudamericano si stringe il cerchio di una popolazione composta di ex-contadini cacciati dal resto del paese in seguito alla continua meccanizzazione dell'agricoltura, privati di quegli spazi liberi da colonizzare o da morirvi in libertà, che fino a poco tempo fa rappresentavano la valvola di sfogo per l'eccedenza demografica e che oggi vengono accaparrati per pochi soldi dalle grandi famiglie latifondiste. Perfino le immense e vergini parti inesplorate foreste ripartite e cinte per la ricerca petrolifera e mineraria. Le masse, scacciate da ogni processo produttivo nelle campagne, e che rammentano al vivo la genesi capitalistica nell'Inghilterra del 1500, rappresenterebbero per il capitalismo internazionale un immenso serbatoio di riserva per piegare i proletari ad

una situazione di impotenza se, nella sua marcia inarrestabile, esso non fosse costretto a renderne la situazione ancora più miserabile. E una vecchia e sempre confermata tesi del marxismo che, nella società borghese, l'agricoltura è, per la logica del sistema, trascurata o addirittura abbandonata a causa della eccessiva lentezza e della costante precarietà della riproduzione del capitale investito in confronto alla più veloce circolazione dell'industria. Per queste ragioni di fondo, nel Sud-America come in ogni altra parte del mondo, mentre si procede alla meccanizzazione del settore agricolo, si registra un continuo abbassarsi della produzione non solo in percentuale ma, in qualche caso, perfino in assoluto. Secondo uno studio della FAO, «nell'America Latina la produzione di alimenti pro capite continua ad essere inferiore a quella di prima della seconda guerra mondiale» (Nazione del 30 marzo).

Questo significa sempre minori possibilità di sfamarsi unite alle terribili condizioni in cui vegetano gli abitanti delle «villas miserias» e delle «colonias proletarias», senza casa, senza luce, senza acqua, senza servizi: milioni e milioni di proletari e sottoproletari che si trovano chiusi ogni via «pacifica», «evoluzionista», «democratica», dal sistema dello sfruttamento e della fame giunto al grado estremo di cinismo, pieno di rievocazioni del «buon tempo antico», quando le provvidenziali epidemie, carestie e guerre lo liberavano di questi incomodi «sottoprodotti», e pronto a riprodurre condizioni che generino nuove epidemie, nuove carestie, nuove guerre.

Di fronte al continuo aggravarsi di questa situazione esplosiva, lo scandalo che i borghesi e gli opportunisti sollevano è tutto incentrato sul «pericolo» che il perdurare del «fenomeno» (come dicono loro) rappresenta per la stabilità del sistema capitalistico mondiale. E, con mezzucci e parole, essi tentano come sempre di esorcizzare la paura del rinascere da questo magma di miseria, odio e ribellione, di una fiammata di violenza rivoluzionaria che metta in moto un processo incontrollabile, destinato a distruggere la società borghese dalle sue fondamenta.

Nello stile della più bolsa retorica fu lanciata e salutata, quattro

### Prosperità=Miseria

«Washington, 24 aprile. — Milioni di persone soffrono per fame e denutrizione cronica negli Stati Uniti, in particolare in una ventina di Stati del Sud e del Sud-Ovest; lo rivela un rapporto di un centinaio di pagine, pubblicato a Washington da una commissione d'inchiesta istituita da un organismo privato detto «Crociata contro la povertà».

«Gli autori del rapporto citano dati precisi di fame cronica in 256 contee di 20 Stati. La Georgia e il Mississippi sono i più gravemente colpiti. Sarebbe già rivolante sapere che un migliaio di persone non hanno da mangiare per diversi giorni ogni mese in un paese ricco, essi scrivono, ma noi riteniamo che in America questo numero raggiunga milioni e riteniamo inoltre che la situazione vada peggiorando».

«Il rapporto cita numerosi casi d'anemia, di ritardo di crescita, di malattie diverse attribuibili ad una denutrizione cronica nella Carolina del Sud, in Florida, nel Mississippi, in Alabama e nelle riserve indiane. Il rapporto critica inoltre il programma di alimentazione stabilito dal ministero dell'Agricoltura e finanziato dal governo federale. Questo programma (afferma) mira solamente ad accrescere la rendita agricola, specialmente quella dei grandi produttori». (Da: Le Figaro, 25 aprile 1968).

Il trafiletto non ha bisogno di commento. La società opulenta si basa sulla miseria: non saranno le «crociate» degli uomini «di buona volontà» o le «marce dei poveri» a farle cambiare carattere.

anni fa, la Conferenza per il commercio e lo sviluppo delle solite ONU, come il grande rimedio che avrebbe avviato, sotto l'auspicio e l'impegno degli uomini di buona volontà, alla tragica realtà della società borghese: si decise, e si celebrò con osanna da destra e da sinistra che l'uno per cento del reddito nazionale dei paesi industrializzati fosse devoluto ai paesi del terzo mondo per finanziarne il «progresso». Ebbene, secondo la FAO, questo traguardo non si è raggiunto mai: 0,95 nel 1964, 0,88 nel 1966; e la diminuzione continua precipitosa sotto l'incalzare delle difficoltà economiche in Occidente, della corsa all'oro, delle crepe del dollaro, ecc. Non solo il miracolo preannunciato si è risolto in una nuova beffa, ma, e la conferenza riunita quest'anno a Nuova Delhi ne ha preso atto, gli stessi «aiuti» non hanno fatto altro che peggiorare la situazione esistente. Per quale ragione? Perché gli «aiuti», provenienti dall'Occidente capitalistico come dal «campo socialista», sono semplicemente dei capitali e, come tali, agiscono indipendentemente dalle presunte «volontà» che dovrebbero dirigerli. Ignorando i reali interessi dei popoli del terzo mondo, dei miliardi di affamati e dispe-

ratati in bilico fra la morte per denutrizione e la morte per inedia, questi capitali si sono gettati e si gettano nei settori che danno un maggior profitto, industria pesante, trasporti, miniere, ecc. trascurando l'agricoltura ed anzi schiacciandola sempre più.

Prendiamo ad esempio l'India: «I prestiti esteri ammontano a 72.880 milioni di rupie (969.340.000 dollari). La maggior parte di essi (54.643 milioni di rupie) devono essere rimborsati in valuta estera. Il rimanente deve essere rimborsato in rupie o attraverso esportazione di prodotti». (Epoca, notizie marzo 1968). Come si vede, l'India è indebitata fino al collo verso i creditori che, fra l'altro, nutrendo scarsa fiducia nella sua moneta nazionale, esigono il pagamento del debito e dei relativi interessi in moneta pregiata, cioè in dollari, o in merci.

Ma poi a che cosa è servita tutta questa valanga di «aiuti»? L'ONU ha concesso prestiti per ricerche scientifiche ferroviarie e comunicazioni; gli USA per centrali atomiche, impianti chimici e automobilistici, industria aeronautica; Germania e Inghilterra per nuove acciaierie; Francia e Italia per ricerche petrolifere; il Canada per l'energia atomica; il Giappone per la industria meccanica, mineraria e

dei fertilizzanti; la Cecoslovacchia per le macchine utensili e pesanti; l'URSS per nuove acciaierie e raffinerie, e per l'industria pesante in genere. Così, mentre le masse proletarie e contadine sono avvolte nelle spire della fame endemica, l'India, o meglio, la borghesia indiana e l'imperialismo internazionale — USA e URSS in testa — possono celebrare il trionfo del sistema sbandierando l'aumento della produzione industriale del 160% in 15 anni per l'acciaio, l'industria pesante e quella petrolifera. Il processo è irreversibile, segue le leggi di ferro del capitale infischandosi dei più desiderati dei riformatori opportunisti.

«Nel IV° piano quinquennale (1966-1971) sono previsti investimenti per 62.680 milioni di rupie nell'industria pesante e mineraria: 36.400 nei trasporti; 34.550 nei servizi; 20.800 nel settore idroelettrico; 19.000 nella ricerca scientifica e tecnologica». (Epoca, notizie).

Di fronte quindi a ben 173.430 milioni di rupie ottenute sommando gli stanziamenti precedenti, abbiamo un misero miserissimo 24.750 milioni di rupie da investire nell'agricoltura, meno di 5 miliardi di rupie all'anno: una vera goccia nel mare, se consideriamo che dei 471 milioni di abitanti del paese, i quat-

## La crisi cecoslovacca è un episodio della crisi dell'imperialismo mondiale

Il cosiddetto «nuovo corso» politico impostosi in Cecoslovacchia, presentato dalla stampa borghese e da quella filorussa come un «interessante» sviluppo della «democrazia socialista» o come un «interessante» esperimento di applicazione del parlamentarismo occidentale nei paesi dell'est, trova le sue radici profonde nella crisi endemica dell'economia cecoslovacca e nella sfrenata concorrenza fra le potenze imperialiste per la conquista e la redistribuzione delle sfere d'influenza, concorrenza legata direttamente nell'esportazione di capitale finanziario caratteristica del capitalismo giunto alla sua fase imperialista. Questo «nuovo corso» è stato previsto dal nostro Partito in una serie di articoli pubblicati su *Programma Comunista* nel 1966, in cui polemizzavamo con il professor Ota Sik oggi divenuto non solo uno degli ispiratori del governo di Dubček ma addirittura vice ministro dell'economia. Il «nuovo corso» è per noi dunque un vecchio corso del tutto previsto: e le sue cause sono ben diverse da quelle invocate dalla stampa borghese e opportunistica mondiale.

### Crisi economica e apertura verso l'occidente

Nei corso della prima riunione del nuovo governo cecoslovacco avvenuta il 12 aprile il primo ministro Cernik ha dichiarato che l'opinione pubblica sarà informata dello stato dell'economia cecoslovacca entro giugno. La dichiarazione è semplicemente grottesca, ove si pensi che l'economia cecoslovacca è in crisi dal 1963, come noi facevamo rilevare nei nostri articoli del 1966 in polemica con il professor Ota Sik. D'altra parte, lo stesso primo ministro ha dichiarato in un discorso all'assemblea nazionale del 24 aprile che l'economia cecoslovacca potrebbe andare incontro ad una grave crisi! Ciò dopo che la crisi continua dal 1963, e che lo stesso Cernik, nel discorso sopraccitato, invita l'opinione pubblica ad attendere fino a giugno per ricevere informazioni sullo stato dell'economia! E' questo un evidente esempio di «pianificazione» dell'economia, e dell'eccellente funzionamento degli istituti di statistica delle università cecoslovacche. La realtà è che il nuovo governo cecoslovacco, affiancato dalle agenzie di pubblicità occidentali, cerca di nascondere la situazione reale dell'economia interna e le nuove aperture nei

confronti dell'occidente a proposito di crediti e finanziamenti (cioè che significa per i marxisti esportazione di capitale finanziario), e di mascherare tutto ciò con lo stracotto delle nuove libertà democratiche concesse ai «cittadini». Tale realtà appare in piena luce ove si esaminano tutta una serie di fatti politici ed economici che stanno alla base del «nuovo corso» inaugurato a Praga. Il 10 aprile il governo di Bonn indirizzò al governo sovietico una nota-memorandum in cui si dichiarava disposto ad aprire trattative con Praga in merito all'invalidamento degli accordi di Monaco del 1938. Da parte sua il governo cecoslovacco, nel suo «programma d'azione» del 10 aprile, ha riconosciuto «l'esistenza di due stati tedeschi» e la necessità di «appoggiare le forze realistiche della Germania Federale». All'interno di queste manovre politiche si inquadrano i viaggi misteriosi di delegazioni d'affari cecoslovacche in Germania (ad esempio il viaggio del direttore dell'Istituto di politica e di economia di Praga, Snejdarek), come pure altre aperture economiche nei confronti dell'occidente: i prestiti che la Cecoslovacchia otterrebbe da Francia e Inghilterra per l'ammontare di circa 400 milioni di dollari e il rinnovo del protocollo commerciale italo-cecoslovacco che ha aumentato le merci ammesse all'importazione in Italia nei settori chimico, tessile, meccanico ed elettromeccanico.

### La riforma dell'economia cecoslovacca

I mezzi con cui il nuovo governo cecoslovacco pretende di riuscire a superare la crisi economica sono essenzialmente tre. Primo: l'adattamento dei prezzi interni a quelli del mercato mondiale. Il giornale *Hsopordarske Noviny* sostiene in marzo la necessità di «spalancare le porte all'influenza che i prezzi internazionali possono esercitare sulla produzione». Nel «programma d'azione» del 10 aprile si afferma: «E' inoltre indispensabile adattare gradualmente i prezzi interni ai prezzi del mercato estero. L'apertura graduale della nostra economia al mercato mondiale ha come scopo finale di creare le condizioni per la convertibilità della nostra moneta». Questa pretesa panacea di tipo liberale non permetterà ai governanti di Praga di risolvere le contraddizioni in cui si dibatte l'economia cecoslovacca. La

realtà è molto semplice, ed è questa: la Cecoslovacchia sta passando dall'influenza sovietica, imposta soprattutto con mezzi di violenza statale e militare, a quella occidentale. In questo quadro si spiega molto bene la rivendicazione dell'adattamento dei prezzi interni ai prezzi del mercato mondiale. Ma d'altra parte ogni marxista, ed ogni economista borghese, sa che nell'epoca imperialista il dumping, cioè il sistema consistente nell'aumentare i prezzi all'interno per vendere sotto costo all'estero e battere i concorrenti, rientra in ogni normale «politica economica». Perfettamente idiota sono dunque gli inni al liberalismo economico che si levano sulla stampa borghese occidentale e su quella filo-russa a proposito della decisione del governo cecoslovacco per quanto riguarda la riforma dei prezzi delle merci.

La seconda panacea che permetterebbe ai dirigenti di Praga di superare la crisi dell'economia è quella arcinota dell'autonomia delle imprese. Il *Rude Pravo* del 29 febbraio scriveva: «Una condizione assai importante per conseguire il successo nella politica economica è la garanzia che non si ritornerà al vecchio modo di procedere, in base al quale si prendeva ai ricchi per darlo ai poveri. In altre parole le imprese che, grazie ai propri meriti riescono a conseguire migliori risultati, non dovranno temere di pagare per quelle imprese che non sono in grado di amministrarsi nel giusto modo».

Il «programma d'azione» del 10 aprile stabilisce al riguardo: «Le imprese devono poter avere il diritto di scegliere come essere integrate con altre organizzazioni. Gli organi superiori (del tipo degli attuali settori di direzione) non possono avere nessun potere amministrativo. E' inoltre indispensabile stabilire efficienti misure per proteggere i consumatori dagli abusi derivanti dalla posizione di monopolio e dalla potenza economica della produzione e del commercio delle imprese». Per quanto riguarda il mercato il «programma d'azione» scrive: «noi poniamo grande speranza nel rinnovare la funzione positiva del mercato... come banco di prova per verificare se il lavoro delle imprese è stato condotto utilmente sotto il punto di vista sociale». E' questo il punto fondamentale della riforma cecoslovacca, quello vantato come originale sviluppo dell'economia «socialista», consistente nell'autogestione dell'impresa autonoma da parte dei lavoratori secondo il «modello» ju-

tro quinti vivono, o meglio, tentano di non morire, nelle campagne, e che il vorticoso inurbamento crea problemi praticamente insolubili di approvvigionamento delle masse proletarie.

In questa maniera fame e miseria, abbruttimento e superstizione si perpetuano e si aggravano in una spirale implacabile, mentre la volgare borghesia indiana e tutto il cretinismo internazionale si compiaciono, tra scommesse sui cavalli nei galoppatoi imperiali e banchetti nei palazzi favolosi, dei tesori inestimabili e inesauribili del paese, vantando i 3.000 scienziati, i reattori nucleari, le acciaierie e gli altiforni, moderne deità ai cui servizi gli schiavi proletari di oggi sanno dato il cambio ai paria di ieri, morendo da uomini «liberi» come ieri si moriva da servi.

Odio, nient'altro che odio feroce per tutta la società borghese e la sua falsa «civiltà» poggiante sulla realtà disumana dello sfruttamento, della disperazione e della morte, deve guidare i pugni e i cuori dei proletari di tutto il mondo nell'opera di distruzione del capitalismo e delle sue sporche facciate nazionali. I palazzi, le cattedrali, gli uffici, le mille «glorie» della cadente borghesia, i suoi moderni santuari, dove schiere di buffoni e traditori recitano con lautissimi stipendi tutte le parti della moderna commedia «pacifica», «progressista», «sinistra», nazionale e internazionale — i parlamenti, le camere, i congressi, le conferenze — in una parola, tutta l'«internazionale» del più sporco tradimento e della più feroce oppressione, tutto questo pantano in cui schiere di opportunisti di destra e di sinistra (ora anche di «supersinistra») hanno immerso il proletariato e dei paesi industrializzati e del terzo mondo, e in cui si sforzano di tenerlo e affondarlo sempre più, tutto questo dev'essere spazzato via dalla marea rivoluzionaria in ascesa con un colpo di scopa definitivo che elimini il carnevale della falsa «sovranità» popolare, per lasciare faccia a faccia sulla scena della storia, armi alla mano, i due nemici irriducibili, i due eserciti. La vittoria sarà nostra, perché nessun'altra strada si apre all'umanità all'infuori del trionfo del comunismo.

goslavo. La realizzazione di questo sistema economico composto da una miriade di aziende autonome e concorrenti sul mercato, gestite dai propri operai rappresenterebbe secondo i «teorici» di Praga e di Belgrado il vero socialismo, non burocratico, e andrebbe incontro agli interessi di tutta la popolazione, ivi compresi i «consumatori» (si noti come per questi «marxisti» il proletario appaia nella duplice figura di operato e di «consumatore»!).

A questo proposito noi facciamo le seguenti osservazioni: 1) il sistema dell'autogestione sulla base della concorrenza di aziende autonome è utopistico e praticamente irrealizzabile, ciò soprattutto nella fase imperialista del capitalismo in cui la concentrazione e la centralizzazione del capitale raggiungono il massimo sviluppo, e come del resto l'esperienza jugoslava (con la crisi permanente dell'economia jugoslava) ha dimostrato; 2) l'autonomia dell'impresa, anche ammesso che essa venga gestita dai propri operai, porta inevitabilmente alla concorrenza fra imprese, e a tutti i fenomeni che accompagnano l'accumulazione capitalistica: eliminazione delle aziende più deboli, licenziamento degli operai, disoccupazione, eccetera. L'autonomia delle imprese sancita dalla recente riforma cecoslovacca non rappresenta quindi un originale sviluppo dell'economia socialista, né va incontro agli interessi anche soltanto immediati del proletariato cecoslovacco; e al contrario il risultato della crisi del-

(Continua in 2ª pagina)

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

# Alla "cultura operaia", opponiamo la teoria rivoluzionaria marxista; al "movimento studentesco" opponiamo il Partito Comunista mondiale

Ci occuperemo nei prossimi numeri del cosiddetto « Movimento Studentesco », della sua ideologia ispirata dai vari professori delle università borghesi americane (Marcuse e C.), e soprattutto delle cause sociali profonde che ne hanno reso possibile lo sviluppo, rialacciandoci all'articolo d'insieme apparso nel numero scorso.

Ci limitiamo per ora a ribadire alcune tesi fondamentali proprio del nostro « Gruppo », ma del proletariato internazionale e del Partito Comunista Mondiale dal « Manifesto » ad oggi.

Nei 1912 si svolse, nel corso del Congresso della Federazione Giovanile Socialista Italiana a Bologna, una polemica sul tema: « Socialismo e Cultura ». Su tale polemica, e sulla sua importanza, abbiamo riferito nel I volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista* (cfr. p. 62-64, p. 183-188). Trascriviamo ora, dalla lettera del rappresentante della corrente di sinistra al giornale di Salvemini *Unità* a proposito del Congresso, il passo seguente: « Riteniamo che la cultura operaia possa figurare nei programmi della democrazia, ma abbia scarso valore nel campo dell'azione sovversiva del socialismo. Questo non vuol dire che noi rinneghiamo la cultura socialista. Al contrario, crediamo che l'unico modo di incoraggiarla sia quello di lasciarla all'iniziativa individuale, senza chiuderla nel campo odioso del regime scolastico. E quell'iniziativa può essere eccitata solo portando i giovani proletari nel vivo della lotta e del contrasto sociale, che sviluppa in essi il desiderio di rendersi più adatti alla battaglia ». (*Storia della Sinistra Com.*, p. 188). Da un articolo sull'*Avanti!* del 5-4-13, « Il problema della cultura », trascriviamo ancora: « E' quindi chiarissimo che man mano che, per la evoluzione stessa della società capitalistica, si accentua la forza e la coesione economica del proletariato, deve accentuarsi la sua coscienza ideale e la sua preparazione intellettuale. Il Partito Socialista indica al proletariato in quale senso dirigere le forze risultanti dal suo bisogno economico per raggiungere più presto la finalità di classe ossia l'abolizione del salariato. Così dunque il Partito può e deve guidare la educazione e la « cultura » operaia... Ma il « riformismo » e la « democrazia », vedono il problema della cultura da un punto di vista ben diverso, anzi esattamente capovolto. Nella cultura operaia essi scorrono, anziché la conseguenza parallela dell'emancipazione economica, il mezzo principale e la « condizione necessaria » di quella emancipazione. Quanto un simile concetto sia reazionario e antimarxista non occorrono molte parole a dimostrarlo. Se noi crediamo che l'ideologia di una classe sia conseguenza del posto che le è assegnato in una determinata epoca della storia del sistema di produzione, non possiamo « aspettare » che la classe operaia sia « educata » per credere possibile la rivoluzione, perché ammetteremo in pari tempo che la rivoluzione non avverrà mai. Questa pretesa preparazione culturale educativa del proletariato non è realizzabile nell'ambito della società attuale. Anzi l'azione della classe borghese — compresa in essa la democrazia riformista — « educa » le masse in senso precisamente antirivoluzionario, con un complesso di mezzi col quale nessuna istituzione socialista potrà mai lontanamente gareggiare ».

Il sostenitore della corrente « culturalista » era, come noto, Angelo Tasta, precursore e meglio « maestro » del « teorico » dell'Ordinismo Antonio Gramsci. Dal 1912 « culturismo » e operismo, svalutazione del partito ed esaltazione delle pretese forme spontanee create dal proletariato, ibrida collusione fra movimento operaio e sedicenti « avanguardie » studentesche o culturali, erano e sono le facce di uno stesso nemico. Contro di esso la Sinistra Comunista nascente in Italia condusse dall'inizio una lotta spietata. Contro di esso negò ogni possibilità di rinnovamento della cultura borghese per mezzo di un suo incontro con il movimento operaio; al contrario, sostenne che, come nel campo sociale il capitalismo entrava nella sua fase senile imperialista, così nel campo sovrastrutturale e culturale il proletariato non aveva più nulla da imparare dalla cultura borghese, ma doveva contrapporre ad essa l'integrità della sua teoria e del suo programma. Alla « cultura » operaia la Sinistra oppose fin dall'inizio la cultura socialista, cioè la teoria rivoluzionaria del proletariato. Il

marxismo, ed il programma che caratterizza l'emancipazione della classe operaia: l'abolizione del salariato. E questa teoria e questo programma non sono il patrimonio di università e nemmeno di avanguardie culturali, né rappresentano l'elaborazione spontanea del proletariato nel corso della sua lotta economica, ma sono il patrimonio e la caratteristica essenziale del partito comunista internazionale: non sono soggetti di arricchimenti in seguito a nuove scoperte, ma nascono in modo monolitico una volta sola nella storia, una volta per tutte e accompagnano tutto il corso della lotta proletaria mondiale rendendone possibile la vittoria.

Alla diffusione della cultura sedicentemente rivoluzionaria nelle file del movimento operaio, alle ibride collusioni fra « movimento studentesco » e movimento operaio, noi contrapponiamo quindi: 1) il rifiuto totale della cultura borghese e di ogni sua variante; 2) la rivendicazione integrale del marxismo ortodosso; 3) l'importazione della teoria rivoluzionaria marxista nelle file del proletariato da parte del Partito.

A chi ci accusa di settarismo, a chi deride il nostro dogmatismo, noi rispondiamo con le parole che Lenin buttò sul viso dei sicofanti della cultura borghese putrefatta dell'epoca imperialista: « In tutto il mondo civile la dottrina di Marx si attira la più grande ostilità e l'odio più intenso di tutta la scienza borghese (sia ufficiale che liberale), che vede nel marxismo una specie di « setta pernicioso ». E non ci si può aspettare un atteggiamento diverso, poiché una scienza sociale « imparziale » non può esistere in una società basata sulla lotta di classe. In un modo o nell'altro, tutta la scienza ufficiale e liberale difende la schiavitù del salariato, mentre il marxismo ha dichiarato una guerra implacabile a questa schiavitù. Pretendere una scienza imparziale nella società della schiavitù del salariato è una stolta ingenuità, quale sarebbe pretendere l'imparzialità da parte degli industriali nel considerare se occorre aumentare il salario degli operai diminuendo il profitto del capitale. « Ma ciò non basta. La storia della filosofia e la storia della scienza sociale dimostrano con tutta chiarezza che nel marxismo non v'è nulla che rassomigli al « settarismo » inteso come una specie di dottrina chiusa e irrigidita, sorta fuori dalla strada maestra dello sviluppo della civiltà mondiale. Al contrario, tutta la genialità di Marx sta proprio in ciò che egli ha risolto dei problemi già posti dal pensiero di avanguardia dell'umanità. La sua dottrina è sorta come continuazione diretta e immediata della dottrina dei più grandi rappresentanti della filosofia, dell'economia politica e del socialismo. La dottrina di Marx è onnipotente perché è giusta, essa è completa e armonica, e dà agli uomini una concezione integrale del mondo, che non può conciliarsi con nessuna superstizione, con nessuna reazione, con nessuna difesa dell'oppressione borghese. Il marxismo è il successore legittimo di tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio durante il secolo XIX: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese ». (*Tre fonti e tre parti integranti del marxismo* — in Marx-Engels-Marxismo — pp. 61-62).

Nel secolo XX l'umanità, oppressa dalle forme di vita sociale putrefatte caratteristiche della fase imperialista del capitalismo, non ha creato nulla che possa arricchire la teoria marxista: le produzioni culturali della borghesia decadente sono degne della pubblicità con cui essa smercia i suoi prodotti. Rivendiamo dunque il marxismo integrale, così com'esso è nato monolitico ed invariante nel secolo XIX, e lo contrapponiamo a tutte le varianti della cultura borghese ufficiale. Il nostro partito ha come compito specifico la restaurazione del marxismo ortodosso e la sua importazione nelle file del proletariato.

Dall'inizio del secolo XX, cioè del periodo in cui il capitalismo è giunto alla sua fase imperialista, nell'epoca della « reazione su tutta la linea » per usare le parole di Lenin, nello stesso periodo in cui Lenin scriveva il passo citato, la Sinistra Comunista Italiana traeva le stesse conclusioni nei confronti della « scienza » e della « cultura » borghesi: « Perché noi riteniamo che la « scienza » attuale non meriti più fede di quanta ne abbiamo attribuita alla filosofia. Crediamo che a quello sviluppo scientifico del socialismo manchi la possibilità di

avere gli elementi scientifici genuini, poiché la « scienza » borghese pensa a falsificarli a tempo. Abbiamo forse oltraggiato un'altra deità, la Signora Scienza? Non c'importa. Alla scienza vera, come somma dei portati, delle ricerche e dell'attività umana, noi possiamo credere, ma non riteniamo possibile la sua esistenza nella società attuale minata dal principio della concorrenza economica e della caccia al profitto individuale. Urliamo così un altro pregiudizio comune, quello della superiorità del mondo scientifico. Si credono oggi indiscutibili le decisioni delle accademie, come nel medioevo quelle delle sagrestie. Eppure sarebbe necessario un libro e non un articolo per svelare un poco i retroscena miserabili e mercantili della scienza! Il dietantismo più incosciente, le più audaci ciurmerie, le più vili prepotenze delle minoranze dominanti, trovano con facilità la garanzia dell'etichetta scientifica. Sarebbe lungo documentare. Accenniamo di volo alle migliaia di brevetti industriali soffocati dalla concorrenza perché dannosi ai monopoli affaristici, mentre spesso rappresentano un alleviamento delle pene dell'operaio: ricordiamo il sistema del lavoro « scientifico » dell'ingegnere aguzzino Taylor, di cui si parla in questi giorni; l'antropologia scientifica del professore — poliziotto — Ottolenghi. La scienza borghese è anch'essa al pari della filosofia un ammasso di frodole. Il socialismo scientifico non può respirare questa atmosfera di menzogna ». (*St. Sin. Com.* - « Per la concezione teorica del Socialismo » - 13-4-1913 - pp. 206-207).

In una serie di tesi « sulla cultura proletaria », scritte nell'ottobre del 1920 dunque nel periodo dell'affermarsi vittorioso del primo esempio storico di dittatura stabile del proletariato, Lenin ribadì con estremo vigore le posizioni tradizionali del marxismo per quanto riguarda il rapporto fra cultura e socialismo. Di fronte all'estremismo anarcoido ed operaista (di cui era allora esempio in Italia il culturalismo dell'*Ordine Nuovo*), che preconizzava lo sviluppo spontaneo di una cultura operaia apparentemente eversiva nei confronti del passato ma in realtà legata alle forme più insidiose dell'intellettualismo piccolo-borghese, Lenin stabilì in primo luogo che il proletariato « deve partecipare nel modo più attivo e determinante al lavoro dell'istruzione pubblica » e rappresentarlo tanto dalla sua avanguardia, il partito comunista, quanto dall'insieme delle diverse organizzazioni proletarie in genere ». Rivendicando al partito il ruolo essenziale che consiste nell'importare in seno al proletariato la teoria rivoluzionaria marxista, Lenin respinse « nella maniera più energica, come teoricamente sbagliati e praticamente dannosi, tutti i tentativi di inventare una propria cultura particolare, di rinchiudersi in proprie specifiche organizzazioni », ed affermò risolutamente che « il congresso impone a tutte le organizzazioni del Proletkult l'obbligo assoluto di considerarsi interamente quali organismi ausiliari della rete di istituzioni del commissariato del popolo all'istruzione e di assolvere, sotto la direzione generale del potere sovietico (e, in particolare, del commissariato del popolo all'istruzione) e del partito comunista di Russia, i propri compiti come una parte dei compiti della dittatura del proletariato ». Richiamandosi direttamente alle Tesi sviluppate nello scritto citato *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, Lenin ribadì che la teoria marxista: « il proletariato si debba appropriare nella lotta per la propria emancipazione è il marxismo, sintesi dello « sviluppo più che bimillenario della cultura e del pensiero umani », e che il marxismo deve essere importato nel seno della classe operaia dal partito comunista; « 3. Tutta l'esperienza della storia moderna e, in particolare, la lotta rivoluzionaria del proletariato di tutti i paesi, sviluppatasi per più di cinquant'anni, dopo la pubblicazione del *Manifesto comunista*, dimostrano inconfutabilmente che la concezione marxista del mondo è la sola espressione giusta degli interessi, delle opinioni e della cultura del proletariato rivoluzionario. 4. Il marxismo ha acquisito il suo significato storico mondiale, in quanto ideologia del proletariato rivoluzionario, perché, invece di respingere le conquiste più preziose dell'epoca borghese, ha al contrario assimilato e rielaborato quanto vi era di più valido nello sviluppo più che bimillenario della cultura e del pensiero umani. Soltanto il lavoro svolto su questa base e in questa

direzione, ispirato dall'esperienza della dittatura del proletariato, come ultima fase di lotta contro ogni sfruttamento può essere riconosciuto come lo sviluppo di una cultura effettivamente proletaria ». (*Lenin - Opere* - 31 - pp. 300-301).

Come opponiamo nel modo più radicale alle pretese avanguardie culturali del movimento studentesco dei paesi occidentali le tesi tradizionali del marxismo ortodosso, secondo cui unica cultura che interressi il proletariato è la teoria marxista ed il programma rivoluzionario importati nel seno della classe operaia dal partito comunista, così rifiutiamo ogni collusione identificazione o appoggio nei confronti dei movimenti di studenti intellettuali eccetera che si sviluppano nell'Est europeo, da Mosca a Varsavia a Praga. Tali movimenti fanno proprie le rivendicazioni alippiche intorno alla democrazia, alla libertà di una pretesa cultura al di sopra delle classi, al ritorno al parlamentarismo tradizionale, affiancando la propaganda più ignobile svolta dal centro dell'imperialismo mondiale, cioè dall'imperialismo americano. Ciò basterebbe a dimostrare la nostra tesi che ogni avvicinamento del proletariato alla cultura borghese e alle sue « avanguardie » significa una abdicazione del proletariato stesso al suo compito storico. Alle rivendicazioni di libertà della cultura che si levano dai paesi dell'Est, noi opponiamo le tesi di Lenin del 1920: unica cultura che interressi il proletariato è il marxismo; il partito comunista, ove abbia conquistato il potere, non lo divide con nessuno, con nessuna forza, sia essa spirituale culturale o politica; il partito comunista esercita la dittatura del proletariato in tutti i campi della vita sociale, e quindi anche nel campo culturale. Quando nel 1956 gli studenti del circolo Petoefi in nome della libertà e della democrazia seppero immolare la propria vita sulle barricate della città d'Ungheria, noi, pur rendendo loro l'onore delle armi, segnammo in modo irrevocabile il nostro distacco da ogni collusione con simili spuri movimenti e scrivemmo: « Sia per ora detto, a ben distinguerci dalle puzolenti bande della propaganda americana ed atlantica, primatista nelle olimpiadi del disonore dell'umanità di oggi, che accogliamo con

indignazione l'idea — e similmente accoglieremo l'evento, retrogrado su tutti — che alla avanguardia del moto contro il governo di Mosca ed il suo tallone di ferro, si portino gli « studenti » e gli « intellettuali », ponendo così il piede sulla « via » — idiotamente lanciata dai ruffiani di tutto il mondo per Polonia, Ungheria, ed altre colonie russe — di una deforme dottrina: egemonia degli studenti sui contadini e sugli operai! Da più di mezzo secolo quelli di noi perfino, che studenti erano, hanno spezzato questo cordone ombelicale borghese più che fradicio, e messo operai contro studenti, e soprattutto operai sopra studenti, anche nel piano della dottrina che hanno la potenza di continuare alla loro storica funzione; anche e soprattutto come avanguardie di una « cultura ». Da un secolo e mezzo quei colossi dell'intuizione storica, e precursori del marxismo, che si riunirono nella Lega degli Uguali, i Babeuf, i Buonarroti, caddero gridando il loro scherno al nuovo scosticismo della *Enciclopedia* al servizio della borghesia pirata e strozzina, e levarono la grande bandiera: spinge l'Umanità la Forza, non la Ragione. Noi non lasceremo, per non affiancare l'opera immane degli schifosi traditori delle nostre file di un giorno, svergognare l'alta rivendicazione comunista della dittatura e del terrore che la rivoluzione maneggia sia dal basso che dall'alto, accogliendo come segno di riscossa della grande tradizione bolscevica la rivendicazione dei figli di papà — anche li lo sono — universitari, per la libertà di cultura; e qualche botte assestata o presa al glorioso fine di un esame di meno, o per non studiare il marxismo — malgrado la giustificazione che quello che loro si propina sotto tal nome non è che sterco di Stato. Il marxismo non si diffonde con lauree e dottorati, ma con sacre legnate sul cranio dei controrivoluzionari, non costruito per accogliere la sua luce; né laurea occorre per bandire quel santo oracolo. La tresca con l'intellettualismo borghese non è il minore tra i misfatti dei calpestatore di Lenin e di Marx ed oggi — perfino! — di Stalin. E meno che mai si può sorridere ai cerebrali ometti che si sciogliono dal « comunismo » buzzurro; mentre i giannizzeri di questo pagano di tanta tresca il duro fi, anche quali commessi ed

arnesi di una fallimentare bottega ». (*Programma Comunista*, 14-21 dicembre 1956).

Immutato, anzi centuplicato, rimane dunque oggi il nostro odio di classe, per i « cerebrali ometti », già foraggiati lautamente dallo stalinismo e dal post-stalinismo, ed oggi da Mosca come da Pechino, da Belgrado come dall'Avana, da Praga come da Varsavia, e che tentano di salvare disperatamente se stessi e le fortune della propria « industria culturale » dal crollo catastrofico della greppia in cui hanno sempre mangiato e continuano a mangiare (il fantomatico « campo socialista » ridotto in frantumi); immutato, anzi centuplicato, rimane il nostro disprezzo per i « teorici » delle « avanguardie » studentesche i quali sperano di salvare se stessi dalla crisi sociale generale futura di cui avvertono l'ineluttabilità escogitando le loro « nuove », ammuffite ricette; i Marcuse, gli Sweezy, e i loro provinciali e idioti seguaci italici. Per tutti questi signori, l'esistenza stessa del proletariato, e di un Partito come il nostro, del Partito Comunista Internazionale, rappresenta un memento mori, un annuncio di morte sicura.

Quanto ai « giannizzeri del comunismo buzzurro », il proletariato internazionale può guardare con profonda indifferenza e insieme con odio profondo agli impiccatori di ieri e agli impiccati di oggi, e al grottesco gioco, in tutto degno della fase imperialista del capitalismo, per cui a Praga come in tutte le capitali dell'Est « socialista » chi ieri stringeva la corda intorno al collo dei « compagni » oggi la trova stretta intorno al proprio; il compito del proletariato internazionale sarà di appendere impiccatori di ieri e impiccati di oggi ad una sola forca. A tale risultato, cioè alla ripresa di un autentico movimento proletario rivoluzionario internazionale guidato da un risorto Partito comunista mondiale, il cosiddetto « movimento studentesco », per le ragioni dette, non può portare alcun utile elemento; costituisce anzi uno degli ultimi ostacoli che la borghesia decadente pone sulla via della classe operaia per impedirne una ripresa autonoma.

## Versamenti

SENIGALLIA: 10.000; FIRENZE: 87.680; NAPOLI: 2.100; FOLLIGNO: 1.000; FORLI': 34.700; REGGIO CALABRIA: 4.035; CATANIA: 30.000; MESSINA: 6.000; VIAREGGIO: 800; VENEZIA: 1.300; CASALE: 6.500; MILANO: 1.500; VALFERRA: 1.500; LUINO: 15.000.

## La crisi cecoslovacca è un episodio della crisi dell'imperialismo mondiale

(Continua dalla 1ª pagina)

l'economia cecoslovacca, e del suo passaggio dall'influenza sovietica a quella occidentale.

Per i marxisti la formazione dei monopoli, la cartellizzazione e trustificazione dell'economia, caratteristiche della fase imperialista rappresentano una sovrastruttura del vecchio capitalismo liberale e concorrenziale, secondo la rigorosa definizione di Lenin. E' quindi naturale che la crisi interna, e l'apertura all'influenza occidentale, abbiano fatto saltare momentaneamente la sovrastruttura monopolistica dell'economia cecoslovacca, abbiano sconvolto il funzionamento dei ministeri economici eccetera. Il « programma d'azione » del 10 aprile confessa tutto ciò indirettamente, quando si occupa della terza panacea che permetterebbe a Praga di superare la crisi: « Noi siamo per lo sviluppo di forme progressive di cooperazione, in particolare collaborazione per la produzione, scambio di esperienze tecnico-scientifiche, commercio di licenze e faccende forme di credito e di cooperazione finanziaria con tutti i paesi che ne abbiano interesse ». Il linguaggio è ipocrita e gesuitico, ma esso significa in realtà che la Cecoslovacchia si apre all'exportazione di capitale finanziario da parte delle potenze occidentali. Questa è la vera causa degli sconvolgimenti politici e delle « riforme » economiche avvenute a Praga. Ci troviamo quindi di fronte ad un importante esempio dell'acutizzarsi della concorrenza economica e dei conflitti inter-imperialistica: la riforma varata a Praga non è la base di una nuova stabilità sociale in Cecoslovacchia, ma rappresenta al contrario la premessa di crisi future. Il proletariato non ha nulla da guadagnare né dalla pretesa « democrazia socialista » instaurata a Praga, né dalla riforma dell'economia. I « diritti del cittadino » proclamati nel « programma

d'azione » del 10 aprile riguardano il proletariato cecoslovacco sotto un solo aspetto: essi danno agli operai cecoslovacchi il diritto di viaggiare e di lavorare all'estero. Riportiamo a questo proposito l'entusiastico commento di un giornale borghese, *Il Giorno* dell'undici aprile: « Il diritto del cittadino di lavorare all'estero, ricordato a così chiare note, sembra legarsi in modo esplicito alla crisi economica e al bisogno urgentissimo che si ha di divise pregiate ».

Gli operai cecoslovacchi disoccupati potranno così unirsi ai loro compagni jugoslavi greci spagnoli e italiani, recandosi nelle metropoli dell'Europa occidentale e facendosi liberamente sfruttare dal capitalismo occidentale. Questo è l'unico diritto che per ora la « democrazia socialista » instaurata a Praga ha apportato agli operai cecoslovacchi. Noi ci auguriamo che il proletariato supersfruttato di questo paese sappia trarre dai fatti politici svoltisi a Praga i propri insegnamenti di classe; noi ci auguriamo che il proletariato cecoslovacco sotto la spinta della crisi economica, ritrovi anzitutto la forza di riprendere la propria lotta sindacale autonoma contro il capitale, di ricostruire le proprie organizzazioni di difesa economica immediata, i propri sindacati, e su questa base di giungere a trarre le lezioni politiche che scaturiscono dal fallimento del « socialismo nazionale » instaurato a Praga dagli stalinisti vent'anni o sono. Noi ci auguriamo che in un futuro non lontano una avanguardia del proletariato cecoslovacco, il cui primo nucleo sarà probabilmente formato da quegli operai che usufruiranno del diritto democratico loro concesso di farsi sfruttare all'estero, abbia la forza di ritrovare il proprio programma politico e di riprendere, sotto la direzione di un risorto Partito Comunista Internazionale, la lotta per la dittatura proletaria mondiale.

## Perché la nostra stampa viva

SENIGALLIA: Contro l'inganno delle elezioni Hylas 10.000; NAPOLI: Salutando Amadeo e Mario: Corpel 2.050, Edoardo 50; FIRENZE: Strillonaggio 20.650, Compagni e simpatizzanti della Sezione 39.245; REGGIO CALABRIA: per un 1º Maggio Rosso: i compagni 4.035; CATANIA: Strillonaggio 11.115, compagni e simpatizzanti della Sezione 26.765; CASALE: Da Pellegrino 700, Cape 500, Angelo B. 50, i compagni 1.480, Felice 100, Passatempo 1.600, N. N. 500, accordo per la riunione di Asti 1.300, per Programma C. 270; MILANO: Tino 2.200, Scartoffia 1.000, in sezione 1.250; FORLI': Zeffirino 500, Arturo 1.000, Paolo 1.000, Candoli 700, Silvagni 1.000, Emilio 1.000, Valeria 1.000, Bianca 500, Balilla 500, Strillonaggio a Cesena 2.000; IVREA: Compagni e simpatizzanti della Sezione 9.000; LUINO: I compagni del 1.º Maggio 12.000; ASTI: Sottoscrizione riunione regionale di Asti 1-5-1968: Rino 1.000; Beppe e Renza 2.200; Wladimiro 1.000; Domenico 600; N. N. 600; N. N. 600; Barbero 1.000; Pippo 600; Bruno S. 1.000; Nino S. 8.600; Barba 1.000; Felice 500; Pino 500; Antonio e Francesco 1.000; Federico Asti 1.000; Ornelo 50; Itala e Liliana 2.000; W la Rivoluzione 2.000; Angelo 1.000; Gianni 630; Dante 600; N. N. 250; Giovanni 1.000; Eddy 500; Roberto 500; Comune 500; Adriano 2.000; Adriano II 500, Carlo ed Enrica 1.000; Avanzo del pranzo 2.200, arrotondamento 70.

Totale L. 189.860  
Totale precedente L. 1.587.205  
Totale generale L. 1.777.065

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze, indirizzando al Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

# Spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

## Parlamento, sindacati, classe La menzogna dell' "autonomia sindacale",

Clima di totovoto, mentre scriviamo, forse senza risultati acquisiti quando il nostro giornale giungerà nelle mani dei nostri lettori; non scade comunque e mai — breve o lunga la periodicità, in anticipo o in ritardo sull'avvenimento nazionale l'uscita di questo foglio — la nostra opera di chiarificazione, di indirizzo programmatico, di battaglia. Le elezioni nulla risolvono. Questo è certo. Non si sposterà la base economica, il sostegno sociale, il contenuto politico dello Stato. Esso è e resterà la macchina repressiva del Capitale contro la classe operaia, quale che sia il governo.

Maggioranza e minoranza — indispensabili componenti della mistificazione democratica — potranno anche scambiarsi di posto, assumerà diversi connotati esteriori. Opposizione e governativi — necessari l'una agli altri e viceversa — manterranno la suggestione del governo democratico, controllato dagli esclusi, e si rinsalderà la menzogna che le decisioni supreme saranno prese in Parlamento, come risultanti della libera, civile e uguagliataria competizione fra i partiti ufficiali.

I partiti ci sono a non finire, divisi in alti e bassi. Ci sono gruppi e grandi elettori, maggiori di clientele locali, nazionali e internazionali. Pullulano sottopartiti, logge di vario tipo e colorazione. Impastate il tutto, e vedrete scorrere nella cloaca parlamentare e extraparlamentare la dissoluzione di un regime corrotto e putrefatto.

Gli operai contano. Contano, però come individui influenzabili nel cervello, nell'opinione, nella suggestione sentimentale. Sono clienti per il bottegaio, e clienti-elettori per il candidato politico del bottegaio. Si fa appello alle loro coscienze da partiti borghesi e da partiti traditori, nel momento stesso in cui si schiacciano come classe di senza-riserve.

le adesioni di capitani d'industria in via d'estinzione. Gli opportunisti si affannano a cancellare i connotati sociali ed economici delle grandi masse lavoratrici a loro aderenti, vantando tra le file ed in prima fila le stelle dell'arte, della cultura, e i personaggi trombati dalle bande concorrenti.

In tal guisa, l'ignobile degradazione dei proletari a popolo, consumata nella più gigantesca turpitudine della storia, si riproduce nella criminale dissoluzione dei sindacati di classe in associazioni corporative, funzionanti come parlamenti, dove trionfa il referendum, la consultazione dei cervelli per chiedere ai singoli proletari, stracciati dall'inferno della fabbrica, oppressi dai debiti, impauriti dall'incombente disoccupazione, la loro democratica opinione sul «giusto salario», sul «diritto al lavoro», sulle «riforme statali».

Il salario è il prezzo della schiavitù moderna. Il lavoro salariato è una condanna. Lo Stato è un'arma del nemico capitalista, anche se la maggioranza dei lavoratori di oggi non lo pensa o non lo capisce. Non lo stabilisce il parere, l'opinione, la consultazione. E' la storia, sono i

fatti materiali, che lo sanzionano! Questa è la suprema menzogna che accomuna nella democrazia elettorale il parlamento, i partiti e le direzioni sindacali: mantenere il regime del più spietato sfruttamento delle masse proletarie, chiedendone il consenso.

...

Il Parlamento ha da essere distrutto assieme alla macchina statale. I sindacati devono essere conquistati alla rivoluzione; i partiti distrutti. Questi imperativi categorici l'Ottobre Rosso ha posto, il Partito di classe ha eseguito senza consultare l'opinione di nessuno, ma contro gli interessi delle classi possidenti e privilegiate ed anche contro gli strati ritardatari dei lavoratori. Lo decise il Partito politico, il Partito comunista, chiamando la classe alla lotta, all'azione violenta, diretta, contro lo Stato, contro i nemici della rivoluzione proletaria.

Sarà ancora il Partito artefice di storia, alla testa del proletariato mondiale trionfante, senza chiederne l'autorizzazione a nessuno, unico rappresentante di tutta l'umanità lavoratrice.

Il documento concordato fra le tre organizzazioni sindacali della provincia di Lucca, apparso il 18 aprile, ribadisce chiaramente la posizione controrivoluzionaria di queste organizzazioni e la loro decisa volontà di procedere, malgrado tutto, il più velocemente possibile sulla strada della «unificazione» in aperta opposizione ai reali interessi, non solo generali e storici, della classe operaia, ma anche contingenti; e quindi per la distruzione del sindacato di classe allo scopo di privare i lavoratori di ogni futura possibilità di riprendere il cammino verso la distruzione del sistema borghese, che i signori «unitari» proclamano eterno e «riformabile» nella misura in cui garantisce i loro stipendi.

In particolare, le tre sorelle sindacali si sono trovate d'accordo «sulla opportunità di continuare la esperienza di incontri fra le segreterie responsabili delle tre organizzazioni». Sebbene i proletari non ne vogliono sapere di una «unificazione» che, da parte sua, ha dimostrato proprio recentemente a proposito delle pensioni quanto valga, le organizzazioni sindacali, con la CGIL in testa, sono decise a continuare gli incontri e ad imporre

agli operai la loro unificazione, costi quel che costi. E ancora: «Necessità di una ulteriore e più profonda maturazione delle diverse posizioni». Ogni operaio può benissimo rendersi conto che qui non si tratta di maturazione, ma di impudricamento della CGIL sulle posizioni dei maledetti sindacati bianchi e gialli.

Riguardo all'«autonomia», grande rimedio per i bonzi di tutte le tinte: «necessità di... risolvere i problemi dell'autonomia dai padroni, dal governo, dai partiti». Questa è sfacciataggine della più smaccata; come osano parlare, questi traditori per autonomasia, di «autonomia dai padroni», quando sono proprio loro che hanno consegnato l'organizzazione sindacale nelle mani del padronato e della Confindustria attraverso le commissioni paritetiche, i famosi «diritti», e le famigerate deleghe? Come osano parlare di «autonomia dai governi» se proprio queste carogne consumano le poltrone di Montecitorio e di Palazzo Chigi in incontri triangolari, discussioni e dibattiti; se stanno sempre incollati ai telefoni pronti a sospendere e abbandonare ogni lotta e ogni rivendicazione operaia alla minima pisciata del governo? E infine vogliono spiegare che cosa significhi «autonomia dai partiti» se proprio il giorno che appariva questo «storico» documento (in cui fra l'altro si «raccomanda di fare in modo» che il comportamento dei dirigenti sindacali, l'orientamento della stampa sindacale e l'uso delle sedi e dei mezzi del sindacato, siano coerenti con i concetti di autonomia) se proprio il 18 aprile, nei locali della Camera del Lavoro di Viareggio, uno di questi «onorevoli» buffoni teneva un comizio per il PSU?

a quando i proletari non sentiranno la necessità di riprendere la lotta generale: fino a quando, infischandosi della «democrazia» come degli «statuti» corporativi che si stanno fabbricando, essi non si decideranno ad usare tutta la loro forza per spazzare dalle proprie fila i traditori di ogni tinta, gli affossatori di ogni lotta, gli opportunisti di ogni situazione.

### Finti sdegni

Durante i comizi che la CGIL ha tenuto il 10 Maggio in tutta Italia, preparati all'insegna dell'ordine e della legalità, quello tenuto dall'on. Scheda a Roma è andato a «gambette» perché disturbato da gruppi di studenti «cinesi» o «marxisti-leninisti» che non volevano saperne di ascoltare l'oratoria del segretario socialista della Camera del Lavoro: e questa volta il «servizio d'ordine» della CGIL, vero ed autentico corpo di pompieri, ha sudato sette camicie nel tentativo di riportare la calma.

La CGIL ha emesso un comunicato in cui deplora l'«inaccettabile discriminazione» introdotta dagli studenti «tra dirigenti sindacali, che contraddice gravemente la linea unitaria della CGIL...». Il documento conclude confermando «il proprio intendimento di non consentire né oggi né mai a forze estranee al sindacato di interferire nella elaborazione democratica delle sue scelte di linea, nelle sue lotte e nelle sue manifestazioni».

Non saremo certo noi a parteggiare per gli studenti «marxisti-leninisti» o di qualsivoglia fazione politica, in quanto la nostra definizione è categorica: non essendo una classe, essi non saranno mai in grado di autodeterminarsi politicamente, e tanto meno saranno di intervenire sul piano sindacale. E' interessante invece notare come proprio coloro, quali i dirigenti sindacali e politici che amorgeggiano con gli studenti e con tutta l'intellettualità in generale, ben contenti di avere trovato un altro elemento di confusione da buttare fra i piedi agli operai per creare un accerchiamento controrivoluzionario intorno alle fabbriche e in tutte le manifestazioni di classe servendosi della stratificazione sociale più reazionaria possibile, siano costretti a far marcia indietro fino ad ammettere che gli studenti sono elementi «estranei» al sindacato!

Non si illudano gli operai! Con questa affermazione, la CGIL non ha voluto esprimere una verità storica che vuole il proletariato unico protagonista della lotta rivoluzionaria, tanto meno bisogno di alleanze così putride e decadenti quali i movimenti studenteschi; in occasione degli scioperi alla FIAT, i bonzi sindacali della FIOM, anziché organizzare la battaglia operaia, si sono vestiti a festa per andare a tenere un «corso» all'Università sullo sfruttamento proletario e soddisfare l'esaltazione sinistroida dei figli della borghesia, mentre il giornale cosiddetto di classe, L'Unità, liquidando in poche righe le agitazioni operaie, consacrava quintali di carta per esaltare la pazzarra dei movimenti studenteschi le cui rivendicazioni, semmai hanno un senso, l'hanno contro gli interessi della classe lavoratrice.

Il disegno dei dirigenti della CGIL è proprio quello, invece, di circondare il movimento operaio di «forze estranee» di qualunque provenienza purché servano di appoggio e di sostegno alla loro infame politica collaborazionista che sta alla base di una sporca «unità» «stesa dal prete all'industriale «onesto» e allo studente.

Essi infatti hanno deplorato l'«atteggiamento» degli studenti di Roma non già nel timore che essi costituissero una forza reale capace di mettere in difficoltà il loro piano disfattista; per i bonzi sindacali, il vero pericolo è nella classe operaia, sempre più tesa dallo sfruttamento crescente e sempre più critica nei confronti dei loro dirigenti. I bonzi temono qualunque movimento metta in discussione la loro

(Continua in 4ª pagina)

## Tenerenze elettorali

Dal litorale toscano, maggio.

In piena fase elettorale, e come sempre in queste «storiche» occasioni, si è notata una reviviscenza di propaganda da parte di tutti i Partiti, bianchi, neri o «rossi» davanti alle fabbriche toscane: tutti si richiamavano alla classe operaia, e non passava giorno che non venissero distribuiti volantini e fatti comizi; ognuno aveva le sue promesse, ognuno le sue scuse. Fra tutti questi partiti non ci interessano certo quelli bianchi e neri, che tutti sanno ormai da che parte stanno; ci interessa invece dimostrare come i due grandi partiti di «sinistra», PCI e PSIUP, che si richiamano alla classe operaia e dicono di difendere gli interessi del proletariato, non siano in realtà diversi dagli altri, e appoggino in tutto e per tutto la politica padronale.

In un volantino ad esempio, il PSIUP ha messo in luce la situazione della classe operaia facendone notare (come se gli operai non lo sapessero) il continuo peggioramento in seguito alla riorganizzazione produttiva dell'industria, che permette al padronato di licenziare una parte di salariati e sfruttare di più quelli che rimangono al lavoro mediante l'aumento dei ritmi. Inoltre, ci si lamentava dell'aumento degli infortuni e degli omicidi bianchi, derivanti dal continuo aumento del ritmo bestiale dei processi produttivi: del blocco delle assunzioni che impedisce alle nuove ge-

nerazioni di lavoratori di trovare occupazione, ecc., ecc. Ma tutto questo in vista di che cosa era denunciato? Forse per preparare una ripresa generale delle lotte operaie? Forse per chiarire agli operai che il capitalismo rappresenta per essi solo sudore e sangue, e che perciò dev'essere distrutto dalle fondamenta attraverso l'uso della violenza di classe, attraverso la rivoluzione? Neanche per sogno! Tutto il fiammeggiante discorso sulla condizione degli operai serviva solo per mendicare qualche voto in più a favore della propria bottega parlamentare ed elettorale. La colpa di tutto era data alla DC e al governo di centrosinistra, e si voleva far credere agli operai che solo agitando il pezzo di carta della scheda elettorale, solo mettendo al posto dei «cattivi» i «buoni», si potesse ottenere un cambiamento dello status quo.

Noi che non andiamo certo a caccia di voti e di calde poltrone governative diciamo agli operai che proprio questi comizi sono i responsabili della situazione in cui versa la classe operaia; proprio i pretesi partiti operai, perché il loro compito di dirigenti della classe lavoratrice non sarebbe di stare a piangere sull'offensiva che il capitalismo attua contro il proletariato per ridurre i costi di produzione e quindi aumentare i profitti, ma di reagire in maniera generale e organizzata. E questo, voi «sinistri» non potete farlo, dal momento che difendete l'economia nazionale che in realtà non è se non l'economia del padrone. Non siete voi, forse quelli che esaltate la lotta articolata azienda per azienda, che indebolisce gli operai e tanto meno ne risolve i problemi? Non siete voi quelli che avete presentato la legge sulla riorganizzazione dell'industria tessile, che è tutto quello che volete meno una difesa degli interessi operai? Non siete voi quelli che volete l'unità sindacale al vertice con i sindacati bianchi e gialli, nati esclusivamente per difesa degli interessi dei padroni, e che hanno dimostrato, con la lotta per le pensioni e per l'ennesima volta, la loro vera natura controrivoluzionaria accettando a chiusi occhi le proposte governative che peggiorano la condizione della classe operaia?

serteranno le fognie elettorali e si stringeranno attorno all'unico partito di classe, che è il nostro, e che li guiderà sulla via della lotta generale di tutte le categorie. L'unica lotta capace di strappare al padronato dei miglioramenti l'unica capace di unire tutti i lavoratori su un'unica base, che permetterà, non di «conquistare» lo stato capitalista con il metodo «democratico» ed elettivo, ma di distruggere con la violenza rivoluzionaria l'intero sistema di produzione capitalistico e tutti i suoi difensori e di creare una società basata veramente sul lavoro di tutti, la società comunista.

### Utili netti...

Non è che andiamo matti per le Relazioni dei Consigli di amministrazione delle società borghesi, ma quando capita non è male darvi una occhiata. Dalla relazione del consiglio della SNIA VISCOSA 30 aprile 1968:

«Il fatturato complessivo del Gruppo in quantità è stato pari a 140,8 milioni di chili, con un aumento del 4,8% rispetto a quello del 1966. Il fatturato complessivo del Gruppo in valore è stato di 152,1 miliardi di lire, con un aumento del 4% rispetto a quello del 1966».

Gli operai di questa azienda «modello», vanto dei borghesi e degli opportunisti della nostra felice società, già sapevano, per averlo portato sulle spalle, del «buon andamento» dell'azienda e degli «attivi» che ne derivano. Hanno corso di più, hanno sudato di più, e la loro miseria è cresciuta probabilmente il doppio di quanto è cresciuta la ricchezza degli azionisti.

Ma leggiamo ancora due parole dalla stessa relazione: «...la società si è sforzata di mantenere buoni rapporti con le organizzazioni sindacali ottenendo reciproci e soddisfacenti risultati».

Ed anche questo gli operai già lo sapevano, per averlo sopportato sulle loro spalle. Essi sono stati sfruttati ancora di più, ma i «buoni rapporti» si sono mantenuti e qualcuno certo ne avrà tratto «soddisfacenti risultati». Forse gli operai? Né dubitiamo. E allora chi? E' semplice, l'azienda e le «organizzazioni sindacali», cioè il padronato e i burocrati grandi e piccoli annidati nelle file delle organizzazioni proletarie.

Abbiamo detto che non andiamo matti per queste relazioni; purtroppo, un pregio esse l'hanno: cioè dicono chiaramente ciò che i bonzi opportunisti velano dietro fumosi discorsi.

## Sedi di nostre redazioni

- ASTI**  
Via S. Martino, 20, interno: aperta anche ai lettori e simpatizzanti tutti i lunedì dalle 21 in poi.
- CASALE MONFERRATO**  
Via Cavour 1, Aperta ogni domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA**  
In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.
- FIRENZE**  
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ**  
Situata in via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20,30 in poi.

- GENOVA**  
Dal 10 maggio, la sede di via Bozio, 17 nel cortile, è aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.
- MILANO**  
La «Redazione di Spartaco» è aperta in via Lamarmora 24 (cortile a sinistra) ogni domenica dalle 10 alle 12.
- NAPOLI**  
In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- TORINO**  
Situata in via Calandra, 8/V aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.
- VIAREGGIO**  
Via Regia 120, aperta ai lettori e simpatizzanti tutti i giovedì sera dalle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.

(Continua dalla terza pagina)

direzione politica, proprio perché il proletariato, sebbene ancora sotto il tallone opportunistico, sta lentamente reagendo all'impostazione fascista dei gerarchi della CGIL tanto da rendere problematica la fetida unificazione con CISL e UIL da essi chiamata « unità del mondo del lavoro ».

### « Festa nuova »

« Eccoci a celebrare insieme il 10 maggio, la festa del lavoro. E' una festa nuova, che ha trovato posto nel calendario religioso... » (!)  
Questo ha detto Paolo VI nel discorso con cui ha inteso celebrare il 10 Maggio.

Non una parola di commento da parte dei dirigenti politici e sindacali di « sinistra » che, tutti tesi a soffocare ogni slancio di classe da parte degli operai attraverso la formula dell'« autonomia sindacale », approvano con il loro silenzio che la massima giornata proletaria, nata come dimostrazione di forza e di unità dell'esercito del lavoro, non solo non faccia più paura a nessuno, ma venga addirittura messa al posto d'onore nel « calendario religioso » accanto a quei santi che le famiglie « bene » della piccola e grande borghesia solevano pregare affinché !; salvaguardassero dalla violenza della « canaglia rossa »!

Paolo VI la chiama a giusta ragione « festa nuova » malgrado la vecchia tradizione che il 10 Maggio ha nel movimento operaio; infatti i partiti operai, in 50 anni di continui tradimenti perpetrati sulla pelle del proletariato, hanno dimostrato a borghesi e preti di essersi « purificati » dell'« eresia » rivoluzionaria, risorgendone pacifisti democratici, collaborazionisti, tronfi del loro senso di responsabilità di fronte alle esigenze dell'economia nazionale insomma pronti ad essere accolti nelle braccia di santa madre chiesa!

## Entusiasmante riunione operaia a Ivrea

La sera dell'11 aprile si è tenuta a Ivrea, ben organizzata dalla sezione locale del Partito, un'assemblea degli operai della Olivetti inquadri nel gruppo comunista di fabbrica, di simpatizzanti e lettori della nostra stampa.

Un compagno della sezione ha ricordato la lotta degli attrezzisti della Olivetti e l'infelice conclusione ad opera della bastarda politica della CGIL imperniata sulla divisione del fronte operaio in scaramucce aziendali e di reparto, svincolate da una visione unitaria di classe in difesa delle condizioni operaie dalla crescente pressione capitalistica e di attacco al privilegio padronale. Un compagno dell'Ufficio sindacale centrale del Partito ha poi svolto un rapporto sulle condizioni della classe operaia e sull'indirizzo programmatico e di lotta del Partito, attraverso il quale si è messo in luce, dinnanzi al numeroso attento e giovane uditorio, come da quasi un secolo la classe operaia internazionale sia inchiodata alla condanna del lavoro salariato e come i millantati progressi tecnici, le riforme, gli aumenti salariali, gli incentivi, ecc., non abbiano fatto progredire di un sol passo il proletariato verso la sua totale emancipazione dalla moderna schiavitù salariale, dal dominio capitalista. La giornata di lavoro di fatto è ancora sulle 9-10 ore, l'intensità del lavoro spasmodica, il salario delle grandi masse al minimo indispensabile, e quello più elevato per alcun sparuti strati di lavoratori è solo indice di corruzione per premere sulla base dei diseredati, per distorglierla dalla preparazione rivoluzionaria.

La distruzione dei vecchi partiti comunisti, ridotti a larve socialdemocratiche, l'asservimento dei sindacati agli interessi dello Stato, la corruzione dei dirigenti con le carriere parlamentari, parastatali sindacali, sono le vere cause del mantenimento del dominio borghese. I proletari, quindi, devono lottare contro il capitalismo e contemporaneamente contro i capi sindacali traditori, i falsi partiti operai; devono ricostituire i loro organi di battaglia, i gruppi comunisti in fabbrica e nel sindacato di classe, per collegare le lotte parziali e transitorie con gli obiettivi finali, tramite la guida indispensabile del partito politico di classe, il nostro partito.

Il compagno ricordava che le espulsioni dei comunisti dalla FIOM di Ivrea e di altre fabbriche sono una prova del servilismo dei bonzi alla CISL e alla UIL tipici organi padronali e governativi e attestano che i nemici dell'unità proletaria sono proprio coloro che la proclamano con l'ormai scoperta intenzione di dissolvere i sindacati operai in una nuova edizione delle corporazioni fasciste. Il relatore concludeva con un appello alla lotta ad oltranza e senza quartiere nella trincea di classe per ridare alla CGIL una direzione comunista, e a non ascoltare le false sirene « cine-si » o « estremiste » dell'ultima ora, che invitano gli operai a disertare i sindacati del proletariato, a porsi sotto la direzione piccolo-borghese di diversi e squinternati gruppetti di costituzione studentesca verso i quali va tenuta la massima e rigida chiusura, per preparare il prossimo ed immane assalto allo

Stato del capitale e del profitto.

Alcuni operai chiedevano infine, schiarimenti sul nostro assoluto rifiuto a partecipare al carnevale elettorale, e un compagno del Centro sintetizzava la classica posizione della Sinistra Comunista, sulla base della stessa tradizione antiparlamentare, antidemocratica dei bolscevichi e di Lenin, richiamandosi alla prova irrefutabile dei fatti storici di questi ultimi cinquant'anni. Il Parlamento non serve nemmeno al capitalismo, se non per ingannare il proletariato invitandolo ad inseguire il fantasma della conquista del potere politico con il suffragio della maggioranza dei consensi per dominare le masse con l'uso quotidiano della violenza dello Stato e il disarmo ideologico, politico ed organizzativo degli operai, consumato dal lavoro dei partiti traditori, che hanno abbandonato per sempre la prospettiva rivoluzionaria, antiparlamentare, della dittatura proletaria, secondo gli insegnamenti dell'Ottobre e dell'Internazionale Comunista.

La riunione si scioglieva a tarda sera tra l'entusiasmo dei proletari convenuti e con il preciso intento di potenziare e allargare l'azione dei comunisti entro e fuori le fabbriche e i sindacati, con l'estensione della rete dei gruppi comunisti legata al Partito, per l'affasciamento delle masse proletarie; consi che l'adesione al sindacato di classe è basata sulle direttive rivoluzionarie, sostanziate dalle lotte vive e dirette contro tutti i nemici del comunismo, e sanzionata non da statuti o costituzioni ma dalla spietata lotta contro padroni e traditori.

## Parla... Marzotto

Il conte dell'era fascista Marzotto, consigliere delegato dei Lanifici di Valdarno ha diramato alla stampa e ai dipendenti un comunicato in cui invita i sindacati « a riprendere il dialogo interrotto » e i lavoratori a « riflettere serenamente sui fatti ». In periodo di febbre elettorale, essendo il Marzotto un cane grosso del partito liberale, bisognava, sia pure a denti stretti sdrammatizzare gli eventi, « smentire » le storielle messe in giro sul supersfruttamento degli operai e concludere che in fondo si è trattato di un equivoco poiché « il nuovo sistema organizzativo consentirà ai lavoratori guadagni uguali o superiori a quelli precedentemente realizzati ». Sappiamo che la goccia che ha fatto traboccare il vaso della pazienza e della sopportazione proletaria è stato proprio il nuovo sistema organizzativo, secondo il quale il reparto tessile di 1400 dipendenti dovrebbe venire ridotto a 400-1000 circa. Quindi, morale della favola, intensificazione dello sfruttamento e diminuzione di un terzo della manodopera.

Le maestranze (traviate dall'equivoco di cui sopra e dall'opera disgregatrice del Demone) sono quindi pregate di « giudicare se non MERITINO maggior fiducia organizzativa [sindacali] serie che da molti anni o da molti decenni guidano concretamente il loro progresso PIUTTOSTO che facinorosi di passaggio o professionisti dell'estremismo che poco si curano degli interessi immediati e prospettici dei lavoratori ».

Grazie signor conte dell'era fascista, per averci illuminati della sua bontà e del suo paterno interessamento agli interessi della classe lavoratrice! Nessun operaio, pensi, se n'era finora accorto! Ne faremo

tesoro per la prossima ventata. E grazie anche per averci consigliato a dare maggior fiducia alle organizzazioni sindacali serie, ecc.

Però, non le pare, signor conte, che in questo paterno consiglio ella sia andata oltre le sue illuminate intenzioni e che, invece di rendere un servizio alle organizzazioni « serie » per ripagarle di tutti i servizi a lei resi in questi anni (e dei quali se n'è accorto solo ora dopo l'esplosione), le abbia scopertamente sputtanate? No, signor conte, lei in queste cose non ci sa fare; è troppo abituato a usare la frusta, a farla da padrone a comandare. I comunicati se li faccia scrivere dagli scriba che lo attorniano, e ne ha tanti e di tanti colori, a meno che non siano tutti della qualità degli scribacchini del suo « Giornale di Vicenza ». Creda per quel che gli costano (tanto paghiamo sempre noi operai) potrebbe trovare merce di miglior qualità!

Signor conte dell'era fascista, questa volta è stato solo il simbolo del Ciptale ad essere abbattuto dal suo piedestallo, e qui a Valdarno, nel suo feudo, è già un buon indizio, un buon auspicio per le lotte che ci attendono, non più soli bensì uniti verso un unico obiettivo con tutta la classe proletaria, guidata dal vero ed unico partito; il partito comunista internazionale.

Vola la spola e il telaio schricchiola e noi tessiamo affannosi notte e di, tessiam, vecchio e fetente capitalismo, il tuo lenzuolo funebre che di tre maledizioni si ordì.

**Responsabile**  
**BRUNO MAFFI**  
Reg. Trib. Milano n. 2889  
Ind. Grafiche Bernabei & C  
Via Ortì, 16 - Milano

## L'azione del Partito nelle lotte operaie

I tre manifesti che riproduciamo sono una manifestazione dell'attività che il Partito continuamente svolge a contatto con la classe operaia, per incitarla, assisterla e indirizzarla.

Le circostanze e le località alle quali essi si riferiscono sono diverse, ma le direttive e i criteri generali di cui si fanno i portatori in seno alla classe sono identici, perché identici sono gli scopi anche immediati dei proletari in lotta, e unitaria deve essere la loro direzione, a qualunque categoria, azienda o regione essi appartengano.

Si tratti di commemorare nel 10 maggio gli eroici caduti di Chicago, di invocare l'estensione dello sciopero degli elettrici, o di portare una vigorosa parola di classe agli operai di Valdarno, protagonisti di una battaglia che avrebbe dovuto raccogliere intorno a loro l'attiva solidarietà dell'intera classe, la parola nostra è una: Per il Sindacato Rosso, contro il capitalismo e i suoi lacché opportunisti!

### A Mestre-Porto Marghera per gli operai dell'ACNIL

COMPAGNI, PROLETARI, LAVORATORI DELL'ACNIL

La CGIL, la CISL e la UIL hanno stipulato una tregua sindacale per i prossimi tre anni.

Questo significa che farete le spese degli intralazzi che la trinità sindacale ha con il Comune e con l'Azienda.

Questo significa che i sindacati hanno barattato la vostra forza rivendicativa contro i favori che nulla hanno da spartire con i vostri interessi.

Questo significa che i vostri salari per tre lunghi anni saranno concordati amichevolmente fra funzionari dell'Azienda e padroni del vapore.

Per tre anni non avrete alcun « diritto » di sciopero perché sarete sempre, grazie ai sindacati traditori, d'accordo con il padrone. A vostro danno, naturalmente.

In tre anni vi si metterà in condizione di non poter più sollevare la testa contro questo rinato FASCISMO che a tutti i livelli viene imposto dietro l'etichetta di unificazione sindacale.

La tregua sindacale che la CGIL ha accettato per prima, oltre a fare esclusivamente gli interessi dell'Azienda, sotto nasconde ben altro. Essa prelude all'unificazione, su scala nazionale, dei tre sindacati in un unico calderone che « dialogherà » coi padroni e che sarà sempre d'accordo con loro, e vi metterà di fronte al fatto compiuto, soprattutto quando il capitale dovrà chiedere « nuovi sacrifici ai lavoratori ».

E QUESTO E' FASCISMO.

Sindacato unico che « dialoga » col padrone significa infatti fascismo, qualunque sia il nome che gli si voglia dare.

COMPAGNI PROLETARI E LAVORATORI.

Non lasciate che dei bonzi stipendiati si impegnino col padrone a contenere i vostri salari e nel contempo a mantenergli il suo ordine borghese. Non permettete che rinasca « democraticamente » il sindacato fascista. Cacciate dai vostri organismi sindacali i funzionari traditori e ridate alla CGIL la sua autonomia classista di LOTTA.

Stracciate le deleghe sconfessate con lo sciopero e in mille altri modi di lotta il tradimento dei vostri capi. Impedite che venga fatto questo nuovo passo avanti sulla via della corporativizzazione del sindacato.

W LA CGIL ROSSA! W LA RIVOLUZIONE COMUNISTA!

### Per i fatti di Valdarno

OPERAI! TESSILI! PROLETARI! COMPAGNI!

I nostri fratelli degli stabilimenti di Valdarno hanno reagito alle infami condizioni aziendali, allo sfruttamento padronale, alla minaccia di licenziamenti in cassa, con lo sciopero. La direzione della Marzotto ha mobilitato la polizia e i carabinieri locali e delle città vicine per intimidire e sminuire lo sgomento tra i proletari con la più feroce violenza. Gli operai di Valdarno hanno risposto per le rime, e alla violenza padronale hanno reagito con la loro violenza, hanno abbattuto

la statua del negriero Marzotto, simbolo dello sfruttamento capitalistico, hanno dato una solenne lezione di legnate ai gendarmi, rappresentanti dello Stato ed esecutori della violenza statale. EVVIVA I PROLETARI DI VALDARNO!

PROLETARI! Non è vero — come dicono i bonzi sindacali — che le cause della ribellione siano state SOLO le provocazioni della polizia! La causa profonda, che essi vi nascondono, è nella cosiddetta « ristrutturazione » del settore tessile, cioè nell'opera incessante per l'aumento della produttività, forzando i ritmi di lavoro, aumentando l'assegnazione delle macchine per ciascun operaio, con conseguenti SOSPENSIONI O LICENZIAMENTI A CATENA! E CIO' E' STATO POSSIBILE ALL'AZIENDA GRAZIE ALLA COMPLICITA' DIRETTA DEI GERARCHI SINDACALI, QUELLI DELLA CISL E DELLA UIL CHE HANNO ACCETTATO IL PIANO PADRONALE E QUELLI DELLA CGIL CHE GLI SONO CORSI DIETRO.

Dinnanzi alle reali condizioni degli operai, che premono sui sindacati, i bonzi HANNO DOVUTO SUBIRE la pressione proletaria e indire nuove agitazioni. MA CIO' NON BASTA. La lotta di Valdarno, come quella in tutte le altre aziende, conferma la giustezza della nostra CRITICA SPIETATA ALLE LOTTE ARTICOLATE, AZIENDALI, LIMITATE, contro tutta la politica disfattista del bonzume. Grazie alla sporca « tattica » dell'articolazione, il padronato può spostare le forze di polizia da un'azienda all'altra e COLPIRE SEPARATAMENTE gli operai dei singoli stabilimenti col massimo di violenza; al contrario, i proletari non sono neppure in grado di resistere ai reparti dei gendarmi! BASTA CON QUESTA INFAMIA!

PROLETARI! I bonzi sindacali, persino quelli della CGIL « rossa », vi hanno sempre disarmati di fronte alla violenza statale, vi hanno sempre ingannati, chiamandovi a difendere la patria, lo stato, l'economia dei padroni! OGNI LOTTA DECISA E FRONTALE CONTRO LE AZIENDE COZZA INESORABILMENTE CONTRO LO STATO CAPITALISTA; questa verità ha avuto un'altra prova a Valdarno. Ora, la risposta NON PUO' ESSERE ISOLATA DISORGANIZZATA. Per attaccare con successo occorre una DIREZIONE POLITICA dei Sindacati fedele fino in fondo agli interessi operai, che tenda all'UNIFICAZIONE DELLE LOTTE, all'affasciamento delle forze operaie in virtù di UN PROGRAMMA RIVENDICATIVO DI CLASSE, che indichi alle masse gli strumenti della lotta rivoluzionaria di classe.

OPERAI! LA VOSTRA LOTTA IMMEDIATA DEVE RIVENDICARE L'IMPOSIZIONE AL PADRONATO DEL VERSAMENTO DELL'INTEIRO SALARIO AI LICENZIATI. Non si gettano nella pattumiera gli operai come limoni spremuti dopo che il loro sudore, il loro lavoro NON PAGATO hanno creato immensi capitali.

Ma per far questo bisogna battersi CONTRO I PADRONI E LO STATO DA UNA PARTE E I BONZI E I PARTITI TRADITORI D'ALTRA. E' su questo duplice fronte che si deve impegnare la lotta! Lo Stato tiene in prigione 46 operai! La loro liberazione dipende dallo SCIOPERO GENERALE AD OLTTRANZA DI TUTTI I TESSILI FINO ALLO SCIOPERO GENERALE DI TUTTI GLI OPERAI!

VIVA IL PROLETARIATO COMBATTENTE!  
PER IL RISORGERE DI UNA CGIL SINDACATO DI CLASSE!  
VIVA IL PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO!

### Per il 1° Maggio, in Sicilia

COMPAGNI, LAVORATORI!!!

Una genia di traditori scende oggi nelle piazze a celebrare un 10 Maggio patriottico, costituzionale, democratico, legalitario in un clima di farsa elettorale, dimenticando la parola d'ordine « ROSSO CONTRO TRICOLORE » con la quale, nei giorni ardenti del 1° dopoguerra, i Partiti Comunisti stretti intorno alla bandiera della Terza Internazionale chiamavano gli operai celebranti nel 10 Maggio il ricordo degli eroici caduti sulla barricata della lotta di classe, e riaffermanti la ferrea decisione di non tradirla. La canea democratica e riformista invitava alla calma o, se l'invito non era sufficiente, levava il bastone (Nenni e compagni firmavano patti di pacificazione coi fascisti, oggi

presiedono i ministeri borghesi): il proletariato rispondeva non con belati legalitari, non disarmato, ma raccogliendo gagliardamente la sfida: il rosso non tollerava di mescolarsi al tricolore.

Di là della cerimonia di colore, il 10 Maggio era una rassegna di forze di battaglia: vi fu un tempo che in quel giorno, i borghesi si tappavano in casa tremando.

Oggi sono i partiti « operai » a sbandierare il tricolore, sono i borghesi ad accettare e far proprio un 10 Maggio dal quale gli imbianchini delle Botteghe Oscure e dipendenze hanno tolto anche l'ultima sfumatura scarlatta; il giorno della raccolta di forze in vista della battaglia, il giorno dei fiammeggianti ricordi proletari e delle livide paure borghesi, è divenuto il giorno della conciliazione fra le classi, benedetto dai preti, sanzionato dal calendario nazionale, remunerato dai padroni, inforato di patriottismo e fedeltà agli istituti democratici da tutti i partiti. E' divenuto un'appendice del 25 Aprile, la sagra dell'unicone nazionale fra le classi, del nostalgico ritorno al « tutti insieme al governo della patria », del sacrificio davanti agli altari di tutto ciò che l'Ottobre bolscevico — patrimonio del proletariato internazionale — aveva per sempre distrutto nella ideologia e nella pratica del partito rivoluzionario di classe.

Oggi si grida: Tricolore contro Rosso!

E tuttavia, la società borghese non cessa, non può cessare, di svolgere il suo rosario sanguinoso che ha nome guerra, fame, violenza. Agitano il tricolore i chierichetti dell'ordine costituito, gli adoratori di Montecitorio, i sindacalisti votati alla salvezza della patria: i salariati di Mosca o Pechino, i proletari artefici delle « selvagge » lotte alla Fiat e a Valdarno, i supersfruttati negri d'America, i braccianti spagnoli e algerini, agitano nel vivo della lotta il rosso stendardo che ignora le barriere di razza o i confini di Stato, che riconosce ed afferma soltanto l'inconciliabilità tra sfruttati e sfruttatori.

I lavoratori che, nelle grandi metropoli dell'affarismo capitalista e del tradimento opportunistico stringono i denti, decisi a non lasciarsi travolgere nel fango, traggono dal loro esempio la certezza che l'oppio democratico e legalitario può addormentare, mai uccidere, il gigante proletario; che fornirà al 10 Maggio, e si chiamerà non patrio, democrazia, pacifica coesistenza, conciliazione nazionale, socialismo in un solo paese, ma RIVOLUZIONE MONDIALE, ma DITTATURA COMUNISTA.

## L'annata Enel

La lotta dei lavoratori dell'ENEL per il rinnovo del contratto di lavoro è un chiaro esempio di come i sindacati intendono condurre le agitazioni e « tutelare gli interessi dei lavoratori », e di come in realtà sabetino con la loro balorda direzione ogni reale possibilità per gli operai di ottenere miglioramenti effettivi e li portino in ginocchio di fronte al padronato, sia esso privato o statale.

Interrotte le trattative il 20 marzo, i sindacati, nella solita maniera balorda, stabiliscono un « calendario » degli scioperi da effettuare durante il mese di aprile. « Tuttavia, l'eventuale attuazione del programma è subordinata ai risultati dell'incontro... con la presidenza dell'ENEL il 29 marzo ». Il 29 si incontrano, e decidono di rimandare tutto al 3 aprile, poi al 5 e infine al 9. Risultati zero. I padroni, vista la « buona volontà » dei sindacalisti e la loro passione di occupare le poltrone degli incontri, rispondono sempre picche. Sciopero di 48 ore proclamato per il 23-24 aprile.

La UIL, come al solito e a dimostrazione di quanto valga l'« unità sindacale », denuncia « l'atteggiamento oltranzista delle altre organizzazioni sindacali ». Lo sciopero fallisce grazie alla presenza al lavoro dei dirigenti degli iscritti al-

la UIL, e grazie soprattutto al fatto che esso è stato preannunciato con molto anticipo.

Credete forse che i bonzi abbiano tratto lezione da questo fallimento? Per niente: essi hanno concordato le modalità di attuazione degli scioperi articolati che avranno inizio il 6 maggio. Come si vede invece di andare avanti, essi vanno indietro: dallo sciopero nazionale di 48 ore agli scioperi articolati, sempre col debito preavviso. E se tutto questo non risolvesse nulla? Tranquilli, i sindacati hanno già avvertito il padrone « statale » che sciopereranno il 29, 30 e 31 maggio.

E pensare che, se c'è una categoria di lavoratori che ha bisogno di uno sciopero generale e soprattutto improvviso, è proprio quella degli elettrici, dato il grado di automatismo degli impianti e il crumiraggio fiorentino fra i piccoli e grossi poveri di questa benedetta azienda di Stato.

Ma i sindacati, scopritori di vie « artigianali », continueranno impertentiti « a programmare » scioperi e a farli fallire. Serva, questo continuo tradimento, di lezione a tutti i proletari, e li spinga a rivendicare scioperi generali e senza preavviso per tutte le categorie in lotta.

# Le grandi lezioni dell' Ottobre bolscevico

(contin. dai numeri precedenti)

## Egemonia del Partito

Egemonia del proletariato — egemonia del partito. I due termini sono inseparabili così come, nel « Manifesto », il termine finale: « Organizzazione del proletariato in classe dominante » è inconcepibile senza il termine preventivo: « Organizzazione del proletariato in classe, quindi in partito ».

La storia di Ottobre è, inseparabilmente, la storia di due processi che si snodano in senso inverso e qua e là si incrociano in modo violento e perfino sanguinoso: man mano che le masse lavoratrici si allontanano dal governo provvisorio, disertano i fronti di guerra, scendono in piazza si scontrano con le forze dell'ordine, premono verso l'insurrezione, chiedono non con bollettini di voto ma a colpi di fucile la presa del potere, i partiti che si richiamano alla classe operaia ma esprimono e riflettono le esitazioni, la codardia e infine il servilismo della piccola borghesia si schierano, uno dopo l'altro, sul fronte della democrazia parlamentare e della guerra; nella stessa misura, il Partito che dall'aprile esprime in tutte le proclamazioni e in tutta la sua attività l'urgenza di spezzare quel fronte maledetto e conquistare il potere in nome « del proletariato e degli strati poveri del contadinate » si staglia sulla scena politica e sociale come il Partito unico della rivoluzione e della dittatura. La prova di forza della dispersione dell'Assemblea costituente lascia per questo Partito un ultimo residuo di possibile alleanza: i socialrivoluzionari di sinistra, Brest Litovsk spezza anche quest'ultimo legame. La guerra civile fino a Cronstadt ed oltre, vede il potere proletario avanzante scontrarsi con le risorgenti velleità democratiche, popolarreggianti, centrifughe, anarchiche o populiste, dei vecchi gruppi e partiti e travolgerle.

Questa « decantazione » di forze politiche e sociali non era un fatto nuovo: gli scritti di Marx e di Engels sulle lotte di flasse in Francia e in Germania sono percorse come da un filo continuo dalla denuncia — consegnata alla storia perché il proletariato rivoluzionario e il suo partito ne facciano tesoro — della inevitabilità del passaggio successivo al nemico di uomini, gruppi, partiti, nei quali si rispecchiano e si prolungano gli interessi economici, la forma mentis e il bagaglio ideologico, delle classi intermedie. La grandezza dei bolscevichi sta nel fatto che, per la prima volta nella storia del movimento operaio, trasformarono questa dura lezione negativa in una forza agente, in una ragione di vittoria: accettarono, magnificamente soli la responsabilità del potere, lasciando che i morti seppellissero i morti e non esitando neppure un momento a passare sopra alle indecisioni, alle titubanze, agli scrupoli democratici, degli stessi compagni — vecchi compagni di milizia comunista — che avevano esitato davanti al « salto nel buio » dell'insurrezione di Ottobre; archivarono come un fatto oggettivo la dispersione di molti o di pochi, e aprirono coscientemente il libro della dittatura di partito in nome della classe. La decantazione delle sane energie proletarie dalle forze spurie era avvenuta: unclassista, la rivoluzione divenne, per necessità storica ineluttabile, unpartitica: alla testa della classe-egemone non rimase che un Partito, anch'esso egemone — sua coscienza teorica, sua volontà organizzata su organo nelle conquiste e nell'esercizio del potere. E fu la vittoria.

Sempre leggendo i « salti qualitativi » dell'Ottobre alla meccanica sociale vista e riconosciuta dalle esperienze della lotta proletaria sull'arena del mondo, già nel settembre 1917 Lenin scriveva: « La fine ignobile dei partiti socialista-rivoluzionari non è dovuta al caso: è il risultato, più volte confermato dall'esperienza europea, della situazione economica dei piccoli proprietari, della piccola borghesia ». In forza di tale riconoscimento (non russo, non locale, non contingente), il Partito guiderà da solo l'insurrezione, prenderà da solo il potere, sicuro che il moto reale delle masse non s'interpreta consultando gli stati d'animo né di partiti su cui pesa « l'inerzia storica » del mondo piccolo-borghese che le avvolge da tutte le parti, né di istituti, sia pur di origine rivoluzionaria, nei cui seno le oscillazioni, la intrinseca codardia, la « forza dell'abitudine », proprie di quel mondo si riflettono, ma anticipandolo sul « portolano » della teoria e di quelle sue incessanti conferme che sono i bilanci storici delle lotte di classe — su quella carta nautica che sola permette di prevedere il disporsi naturale delle forze di classe di fronte all'ora decisiva, di sentire quest'ora, di intervenire in essa come for-

za che non crea ma dirige la rivoluzione. La dirige, beninteso, ben oltre i limiti temporali della presa del potere, nella coscienza che essa è soltanto il primo atto del dramma sociale e che lo stesso nemico risolleverà la testa dopo, nel corso ben più vitale dell'esercizio del potere: che quindi il Partito, e solo un partito, sarà tanto più necessario allora. Nel 1920, restituendo al proletariato d'Occidente la lezione già ricevuta, ma grave del bilancio di tre anni di guerra civile e di dittatura comunista, Lenin ripeteva: « La dittatura del proletariato è la guerra più eroica e più implacabile della classe nuova contro un nemico più potente, contro la borghesia, la cui resistenza è duplicata dal fatto di essere stata rovesciata (sia pure in un solo paese) e la cui potenza NON CONSISTE SOLTANTO NELLA FORZA DEL CAPITALE INTERNAZIONALE, NELLA SOLIDITA' DEI LEGAMI INTERNAZIONALI DELLA BORGHESIA, MA ANCHE NELLA FORZA DELL'ABITUDINE NELLA FORZA DELLA PICCOLA BORGHESIA... Chi indebolisce, sia pur di poco, la disciplina ferrea del partito, del proletariato (SO PRATTUTTO DURANTE LA DITTATURA DEL PROLETARIATO) aiuta in realtà la borghesia contro il proletariato ». Aggiungerà: « La negazione del partito [e per Lenin, partito qui significa partito comunista tout court] e della disciplina di partito... equivale al COMPLETE DISARMO DEL PROLETARIATO DI FRONTE ALLA BORGHESIA. Equivale appunto a quella dispersione, a quella incostanza, a quella incapacità di essere fermi, di essere uniti, di coordinare le azioni, che sono proprie della piccola borghesia, e che rovinano inevitabilmente ogni movimento rivoluzionario se vengono trattate con indulgenza ». Dittatura del proletariato è centralizzazione e disciplina, quindi dittatura del Partito. In una formula lapidaria che ha il merito di integrare quella di Lenin leggendo inscindibilmente la « disciplina di ferro » del Partito e ciò senza di cui — come noi della Sinistra insistiamo (e non era un punto « accademico » ma una questione di vita e di morte) — non esiste centralizzazione e non v'è disciplina, o non è di ferro, cioè la continuità programmatica e organizzativa, e l'organico coordinamento ad essa della tattica, in quanto opposte alla discontinuità teorica e pratica,

## Al fondo degli avvenimenti polacchi

Che cosa c'è, al di sotto degli avvenimenti polacchi? La stampa mondiale, di destra e di sinistra, vorrebbe ridurre i fenomeni d'esplosione di una ben profonda crisi sociale a livello di un'agitazione più o meno estesa, più o meno « giusta », di intellettuali. Ma, vecchia constatazione marxista, allorché si muove la « testa » (anche se questa testa è regolarmente vuota) è segno che qualcosa si è mosso, prima, nel sottosuolo economico-sociale. Le rivendicazioni di maggior « libertà » avanzate dagli intellettuali polacchi, ed anche il rigurgito antisemita cui è ricorso il governo, non sono che il riflesso di uno stato di tensione nei rapporti sociali, e una chiara indicazione del come questi si muovano nel solco del sistema borghese.

A dire il vero, mancano dati precisi scientificamente attendibili, sui presupposti economico-sociali dell'odierna « crisi » dell'Est europeo. Ma, per quanto sia difficile l'avventurarsi nell'interpretazione di fatti poco e mal noti tuttavia si possono fin d'ora trarre dalle stesse fonti ufficiali indicazioni illuminanti. Neppure la « scienza » prezzolata del regime riesce a nascondere del tutto la realtà.

Si prenda, ad esempio, il saggio di Kazimierz Secomski apparso sul 2 di quest'anno della rivista *Perspectives Polonaises* a proposito della situazione economica polacca. Tutti i giri di valzer che l'autore compie per deformare il quadro della realtà non bastano a nascondere il diffuso stato di disagio che emerge evidente sin dalle nude cifre statistiche (pur manipolate) a illustrazione dello studio.

Non è certo, infatti, un dato positivo il quadro dell'incremento del reddito nazionale dal 1965 al 1967. Se nel '65 l'aumento era stato del 7% rispetto all'anno precedente, ed il '66 aveva segnato lo stesso indice di progresso nei confronti del '65, ecco che il '67 compie un passo innanzi del solo 4,3%, e il Piano per il '68 prevede un altro misero 4,8%, lanciando per il '69 la prospettiva (le prospettive, poi, son sempre facili!) del 6,3.

Occorre tener presente: 1) che si tratta di reddito nazionale, comprendente quindi « imparzialmente » le quote pappate dai pezzi gros-

all'eclittismo vacillante e all'incancrenita tendenza all'improvvisazione dei partiti « operai » influenzati dalla piccola borghesia e dalla sua intelligentsija. Trotskij dirà nello stesso anno: « Solo con l'aiuto di un partito che si appoggia sul suo passato storico, che prevede teoricamente il corso dello sviluppo e tutte le sue tappe, e ne conclude (si legga attentamente: « conclude ») dalla previsione teorica dello sviluppo storico, non dallo sviluppo storico passivamente subito, impreveduto, ogni volta « scoperto », ogni volta « nuovo », quale forma di azione in un momento dato e la giusta, solo con l'aiuto di questo partito il proletariato può liberarsi dalla NECESSITA' DI RIPETERE LA PROPRIA STORIA, LE PROPRIE OSCILLAZIONI, LA PROPRIA INDECISIONE E I PROPRI ERRORI ». (Gli insegnamenti della Comune di Parigi).

A questa forza si dovette la vittoria insurrezionale d'Ottobre, ed essa il trionfo nella guerra civile: a questa forza deve attingere la rivoluzione di domani. Essa si iscrive a lettere di fuoco nelle tavole di bronzo in cui la rivoluzione bolscevica scolpì i suoi insegnamenti legandoli in eredità ai proletari e ai militanti comunisti di tutte le generazioni e di tutti i paesi. Sulla traccia di Lenin e Trotskij, che scrivono le parole da noi riportate avendo davanti agli occhi — ben più che l'insurrezione vittoriosa, lo scioglimento dell'Assemblea Costituente e la rottura con i socialrivoluzionari di sinistra — l'intero periodo storico della guerra civile in tutte le sue agitate e sfolgoranti vicende, noi riassumeremo questo insegnamento capitale nella formula seguente: Quando la classe operaia si presenta sullo scenario politico (peggio ancora sullo scenario parlamentare, ma ciò riguarda assai meno il 1917 bolscevico) diviso tra diversi partiti, la via non passa per un potere gestito in comune da tutti insieme, ma per la violenta liquidazione successiva di tutta una collana di servitori del capitalismo in veste falsamente operaia, fino al potere totale del partito unico.

Il principio dell'egemonia del partito si legge in tutte le lettere nella opera di Marx e di Engels e specialmente in quella dettata dalla lunga polemica con gli anarchici e con i bakuninisti e in difesa del Consiglio Generale della prima Internazionale. Ma la grande forza delle rivoluzioni, anche di quelle

che in definitiva furono vinte, sta nel mettere in luce sempre più completa, in un rilievo sempre più aspro, i lineamenti permanenti della dottrina e del programma. Non c'è nulla di nuovo, — ma il vecchio appare carico di un gigantesco bilancio di lotte fisiche della classe operaia — nei paragrafi di quelle tesi sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria, che, proprio al termine della sanguinosa guerra civile, nel 1920, il II Congresso dell'Internazionale fece suo: « L'Internazionale Comunista respinge nel modo più deciso l'idea che il proletariato possa compiere la sua rivoluzione senza possedere un partito politico autonomo. Ogni lotta di classe è una lotta politica. Scopo di questa lotta che si trasforma inevitabilmente in guerra civile, è la conquista del potere politico. Ma il potere politico non può essere afferrato organizzato e diretto che da un partito politico... La nascita dei soviet come forma storica fondamentale nella dittatura del proletariato non sminuisce affatto il ruolo dirigente del partito comunista nella rivoluzione proletaria... Nella storia della rivoluzione russa noi abbiamo vissuto un intero periodo in cui i soviet marciavano contro il partito proletario e appoggiavano la politica degli agenti della borghesia. Lo stesso fenomeno si è potuto osservare in Germania ed è anche possibile in altri paesi. Affinché i soviet assolvano il loro compito storico, è necessaria l'assistenza di un forte partito comunista, che non si « adegua » semplicemente ai soviet, ma sia in grado di spingerli a rinnegare il loro « adeguamento » alla borghesia e alla socialdemocrazia delle guardie bianche... La classe operaia ha bisogno del partito comunista non solo fino alla conquista del potere, non solo durante la conquista del potere, ma anche dopo il passaggio del potere nelle mani della classe operaia... La necessità di un partito politico del proletariato cessa soltanto con la completa distruzione delle classi ».

## La rivoluzione è mondiale

Attraverso tutto l'Ottobre, questa fusione completa fra il Partito che durante la guerra aveva lottato, in nome della rivoluzione socialista mondiale, per la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile, e lo stupendo slancio delle masse proletarie nelle grandi con-

prossimo biennio prevede un potenziamento « teso ad assicurare la priorità alla produzione destinata alla esportazione »! Non resta che imporre ulteriori restrizioni al proletariato polacco nel rifornimento in generi di consumo (da quelli base, agricoli, a quelli industriali).

Nel campo delle esportazioni, però, si tratta innanzitutto di liberarsi dalla pesante tutela del commercio unilaterale in direzione dei « paesi comunisti », che si è dimostrato — specie nei confronti della Russia — scarsamente redditizio. Anche per la Polonia si presenta la necessità di guardare ad Occidente. Il « libero commercio » dell'economia di mercato occidentale diventa così preferibile al commercio « controllato » in funzione prettamente coloniale della Russia.

A questo fine occorrono anche maggiori investimenti. Il 1963 ed il '64 sono stati per la Polonia anni di magra, in tale settore. Il '65 ha segnato una ripresa. Si tratta di tenere il passo: ma lo stesso Piano statale è scettico su questo punto. Una nuova politica degli investimenti è legata infatti al mutamento dei rapporti con il resto del « mondo comunista », come hanno insegnato Jugoslavia, Romania e come pare essere avviata a fare la Cecoslovacchia. E qui sono sorte le maggiori difficoltà. La Russia, potenza colonizzatrice, ha i suoi ascari all'interno dei paesi che sfrutta. Possono aver fatto fallimento in Romania, ma hanno tenuto duro in Polonia. Resta da vedere in che direzione evolverà il movimento proletario. I maggiori investimenti, infatti, sono rivendicati anche per « la necessità di accelerare sensibilmente lo sviluppo dell'economia polacca, sotto l'angolo, fra l'altro, della garanzia di nuovi posti di lavoro, di fronte all'esplosione demografica del dopoguerra ». Questo passo sta, inequivocabilmente, a significare la esistenza di un problema dell'occupazione. Lo spettro della disoccupazione, l'insufficiente miglioramento del tenore di vita, le difficoltà d'approvvigionamento dei più elementari beni di consumo, non possono non svegliare dal torpore le masse proletarie polacche. Basterà, allora, a tenerle ferme il diversivo delle rivendicazioni degli « intellettuali »

## La pubblicazione del rapporto sulla teoria marxista della moneta riprenderà, per esigenze editoriali, nel prossimo numero.

centrazioni industriali urbane, corre una profonda, inestinguibile vena di internazionalismo. Non solo per i militanti del Partito, ma per i proletari che compivano in pochi giorni e mesi, nelle vie e nelle piazze, nelle fabbriche e nei quartieri popolari la loro « educazione politica », erano realtà vivente le parole martellanti con cui Lenin e Trotskij additavano nella rivoluzione in cammino « un anello nella catena della rivoluzione internazionale » (il primo ad essersi spezzato, perché il più debole), nel potere conquistato e inflessibilmente tenuto con l'appoggio delle masse armate « un distacco dell'esercito internazionale del proletariato », nella Russia non più « santa » una « fortezza assediata » in attesa che « gli altri distaccamenti della rivoluzione socialista internazionale » venissero in suo « aiuto »: erano realtà vivente le parole con cui, nell'orgoglioso preambolo della « Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore sfruttato », la Repubblica dei Soviet si assegnava, come compito inscindibile da tutti gli altri, « la vittoria del socialismo in tutti i paesi » e la grandiosa prospettiva aperta da Lenin dalla Tribuna del III Congresso panrusso dei Soviet: « Gli avvenimenti... hanno dato a noi, classi lavoratrici e sfruttate di Russia, il ruolo di onorevole avanguardia della rivoluzione socialista internazionale, ed ora vediamo chiaramente l'ampiezza di sviluppo della rivoluzione: il russo ha cominciato [e altrove: « Chi si trova nella situazione più favorevole deve incominciare »], il tedesco, il francese l'inglese completeranno, e il socialismo vincerà ». Tutte queste che non erano tanto « parole » quanto colpi vibrati nella dura roccia di una rivoluzione conscia di dovere le sue origini e di aver tracciato il proprio destino dalla rivoluzione europea, esprimevano nella loro asciuttezza antiretorica il sentimento e la passione che armavano il braccio e mettevano in rapidissimo movimento il cervello di gigantesche masse proletarie, erano: il linguaggio impersonale di una lotta di classe che mai avrebbe potuto ammettere di essere, oggi o domani, gretatamente « russa » e meschinamente « nazionale », ma spalancava le finestre sul mondo, non tracciava alla splendida volontà di lotta e allo spirito di abnegazione senza limiti del proletariato insorto e vincitore nessun confine nello spazio e nel tempo, e che sentiva nel suo palpitante battito della più grande battaglia al di là delle frontiere artificialmente segnate dalla storia. « Non siamo soli: dinnanzi a noi c'è l'intera Europa », gridava Lenin in faccia ai titubanti, ai conciliatori, ai vili, e i proletari che si erano battuti senza tregua per nove lunghi mesi di tempesta, come si batteranno senza respiro in tre lunghi anni e mezzo di guerra civile, sapevano con lui, per istinto, forse senza aver letto il grido finale del « Manifesto », d'essere i combattenti in una guerra unica, non divisibile in parti, non « a singhiozzo » o al « contagocce » (come si direbbe oggi); e ad essa guardavano come reparti avanzati di una trincea estesa a tutto il mondo. Per quei proletari, era ovvio che, ancora una volta nelle parole di Lenin, « la nostra rivoluzione è iniziata come rivoluzione mondiale ».

In aprile, dando il salutare colpo di barra al partito, Lenin aveva scritto che l'Internazionale degli « internazionalisti di fatto » « è già fondata ed agisce » anche se non esisteva ancora formalmente: essa era lì, nei proletari di Pietrogrado e di Mosca come in Liebknecht a Berlino; era in una professione di internazionalismo non verbale ma pratica e attiva, in una dedizione senza confini alla causa universale del socialismo, quando, nel drammatico svolto della pace di Brest, Lenin giustificò con la fermezza e la sincerità che mai lo abbandonarono la firma di un trattato pur sentito come « ignominioso », nel vivo di una situazione che poteva apparire disperata per le sorti del vittorioso Ottobre il suo discorso batterà e ribatterà su quello che egli definisce — oh commentatori-becchini — « IL PIU' GRANDE PROBLEMA STORICO della rivoluzione russa (e, nel contempo, la sua « più grande difficoltà »): « LA NECESSITA' DI RISOLVERE I COMPITI INTERNAZIONALI, LA NECESSITA' DI SUSCITARE LA RIVOLUZIONE INTERNAZIONALE, DI OPERARE IL PASSAGGIO DALLA NOSTRA RIVOLUZIONE, STRETTAMENTE NAZIONALE, ALLA RIVOLUZIONE MONDIA-

LE ». Nato come rivoluzione internazionale, l'Ottobre aveva al centro dei suoi problemi un compito internazionale, diciamo pure un dovere — non astratto, non iscritto in un codice morale, ma sgorgante dall'internazionalità che è intrinseca alla lotta di emancipazione del proletariato, come lo è nel moto di espansione del capitalismo. Ancora una volta, « a chi molto ha dato molto si chiede », e i magnifici proletari, d'Ottobre non esiteranno a dare il meglio di se stessi perché, in forza e con l'appoggio della loro lotta, « il tedesco, il francese, l'inglese » possano « completare » l'opera — essi per i quali « E' INFINITAMENTE PIU' DIFFICILE COMINCIARE LA RIVOLUZIONE », anche se sarà infinitamente più facile condurla a termine. Prima ancora che, con un ritardo non dipendente dalla volontà degli « artefici » noti o anonimi di Ottobre i « comunisti di diversi paesi d'Europa, America ed Asia » si riunissero a Mosca per costituire la III Internazionale, l'internazionalismo era il sangue e l'ossigeno di cui si nutriveva quotidianamente la ciclopica battaglia avente per teatro l'intera immensa superficie della Russia: i « bollettini » di guerra del « fronte » delle lotte di classe europee si intrecciavano con i fiammanti comunicati di Trotskij dai mille fronti della guerra civile, e, su questi, gli operai e i contadini in armi imparavano a conoscere nel nemico un avversario mondiale. « Voi sapete — dirà Lenin all'VIII Congresso panrusso dei Soviet — fino a che punto il capitale sia UNA FORZA INTERNAZIONALE, fino a che punto le fabbriche, imprese e magazzini capitalistici più importanti sono legati tra di loro in tutto il mondo e che, di conseguenza, per batterlo definitivamente è necessaria una azione comune degli operai su scala internazionale. Nessuno, in verità, poteva saperlo meglio dell'eroico « distacco » russo dell'esercito rivoluzionario mondiale del proletariato: perché nessuno, nelle sue file, aveva mai potuto credere che lo scontro fra le classi avesse origini e destini diversi in tutto il mondo, e che imponesse compiti e necessità differenti sotto diversi cieli, « i proletari », essi lo sapevano per rude esperienza, « non hanno parla- ».

## Negazione del «socialismo in un solo paese,,

Origini, compiti, ma anche destini comuni: potevano gli stessi uomini, lo stesso partito e gli stessi proletari, agli occhi dei quali la « rivoluzione era nata come rivoluzione internazionale » e aveva come suo « più grande problema storico » il passaggio dai limiti nazionalmente ristretti in cui si era accesa al teatro sconfinato del mondo, avere una prospettiva diversa da quella formulata da Lenin ne « Il compito principale dei nostri giorni »: « La salvezza è possibile soltanto nella via della rivoluzione socialista internazionale, nella quale siamo impegnati: il nostro compito, finché siamo soli, sta nel salvaguardare la rivoluzione, nel conservare una certa dose di socialismo, per debole che sia, fino al momento in cui la rivoluzione scoppiare negli altri paesi e altri distaccamenti verranno alla riscossa? Potevano essi concepire la « loro » rivoluzione altrimenti che come una « prova generale della rivoluzione proletaria mondiale », sulla quale avevano « scommesso », dalla cui vittoria attendevano il consolidamento definitivo della « propria », giacché « la rivoluzione comunista non può vincere se non come rivoluzione mondiale ». (L'ABC del comunismo)? In nome della rivoluzione mondiale, o almeno europea lungamente attesa e propiziata, i bolscevichi si erano assicurati il « momento di respiro » della pace di Brest, in quella « certezza » avevano lottato contro le orde dei bianchi: « passati dalla guerra alla pace » nel 1920, non dimenticavano che « la guerra tornerà: sinché sussistono il capitalismo e il socialismo, non possiamo vivere in pace: alla fine, l'uno o l'altro deve prevalere: ci sarà messa di requiem o per la repubblica dei soviet o per l'imperialismo mondiale »; e, per uccidere l'organizzazione mondiale del capitalismo, mai avrebbero pensato che esistesse un'arma diversa dalla « diffusione della rivoluzione almeno in alcuni dei paesi più progrediti »; nessuno avrebbe messo in dubbio che « la vittoria definitiva del socialismo in un solo paese è impossibile » (III Congresso dei Soviet).

Era una condizione di vita anche solo per il mantenimento del potere politico, per la « salvaguardia della rivoluzione ». Non era una frase, per Ottobre, l'internazionalismo: era una cosa sola con la VITTORIA DEL SOCIALISMO!

(continua)

### La putredine borghese infetta, senza il partito, gli stessi proletari

La decadenza del capitalismo ha impudrito a tal punto l'attività sociale, che esplosioni come quelle alle quali assistiamo attualmente in Inghilterra lasciano stupefatti.

Che cosa è successo? Il governo Wilson, deciso ad assicurare uno sviluppo armonico (democratico, come egli dice) alle strutture economiche capitalistiche, s'è reso conto che lasciare che si accumulassero nel paese dei veri e propri ghetti di lavoratori di colore costituiva una minaccia latente, una sorta di barile di polvere pericolosa per la pace sociale. Ha quindi proposto e fatto votare con una discreta maggioranza una legge pomposamente definita «contro la discriminazione razziale». Ora, sarebbe bastata una dichiarazione violentemente razzista di un capo conservatore, un qualunque Powell, per scatenare un'ondata di manifestazioni del più puro spirito nazista? Non è certamente così.

In realtà, è vero che i laburisti hanno voluto disinnescare una bomba di cui vedono gli effetti nel cuore stesso della centrale imperialistica del mondo, gli Stati Uniti, ma non hanno potuto dimenticare gli imperativi dell'economia capitalistica. Ed è stata la Confederazione degli industriali britannici che ha dovuto svelare, in occasione di questa crisi, le ragioni dell'immigrazione calcolata di lavoratori di colore: ha cioè dichiarato che industrie chiave come l'edilizia, la metallurgia e la siderurgia inglesi dipendevano in grande misura dalla mano d'opera di colore, aggiungendo anche che è solo grazie a questa mano d'opera che l'industria tradizionale del cotone deve la sua ripresa. Da parte sua il governo ha precisato che nei servizi pubblici, nei trasporti, negli ospedali, nelle poste, è occupato fino al 20% di mano d'opera di colore e che sarebbe quindi difficile trascurare questo fatto, come vorrebbe Powell.

Prima di esaminare la reazione principale, cioè la protesta dei portuali, dobbiamo precisare il quadro statistico nel quale si svolge ora l'agitazione, se non altro per mostrare come si tratti non di una questione valutabile in base a criteri economici, ma di un problema più generale e complesso: quello della vera e propria alienazione del proletariato — in questo caso un'esplosione razzista su base piccolo-borghese.

Nel 1963 un'inchiesta di un ufficio di statistica rivelava che si poteva contare per l'anno 2000 di raggiungere in Inghilterra una popolazione di colore di 3 milioni su un totale di 70, assumendo un ritmo «di importazione annuale» di 35/40 mila persone. Nel 1968 ci sono circa 820.000 abitanti di colore cioè un po' meno di 2 su 100 abitanti. Questo stato di fatto, creatosi non certo per la «filantropia» borghese, crea problemi che la borghesia stessa non può risolvere, perché è essa a giocare a tutto suo vantaggio sulla concorrenza reciproca fra lavoratori, oggi come nel secolo scorso faceva con gli irlandesi.

Dal punto di vista immediato, la manifestazione di un migliaio di portuali londinesi davanti ai Comuni in vista della discussione del progetto di legge sulla discriminazione razziale in materia di affitti, istruzione e lavoro, e lo sciopero di 15 mila di essi in segno di malcontento, trovano la loro origine in uno stato di crescente inquietudine di fronte a un avvenire reso incerto dalla progettata meccanizzazione completa dei lavori di manutenzione marittima. Ma ciò che mette conto di rilevare è che l'ultimo movimento dei dockers, scatenatosi in seguito al discorso di un dirigente conservatore dopo che essi avevano magnificamente lottato qualche mese fa sul proprio specifico terreno, è l'indice di uno smarrimento al fondo del quale si nasconde la sfiducia seminata in lunghi anni dalla mancanza di una guida politica di classe. Non altrimenti si spiega il fatto che i dockers non abbiano ascoltato l'appello lanciato all'inizio della marcia di protesta da un leader che pure avevano seguito durante le loro precedenti magnifiche battaglie. J. Dash, il quale con altri, aveva indicato in un manifesto gli obiettivi essenziali da tener presenti — affitti, livello di vita, salari, disoccupazione — escludendo ogni diversione di ordine razziale o altro. La verità è che nell'ormai trentennale ondata controrivoluzionaria, la cancrena capitalistica ha invaso l'intero corpo sociale, e con esso, perfino la classe operaia, rimasta troppo a lungo senza una guida per non essere condannata a subire le peggiori suggestioni della classe avversa a non saper guardare oltre l'orizzonte angusto di interessi limitati, di categoria e perfino di casta. Che dei proletari in pelle bianca abbiano potuto agitarsi per la più idiota e disfattista delle rivendicazioni: «Rimandate a casa i proletari di colore!» mostra fino a che gra-

# Le fondamenta marxiste del nostro astensionismo nella riunione regionale piemontese

Si è svolta, il Primo Maggio, nella nostra sede di Asti, la consueta riunione regionale delle sezioni piemontesi, con la rappresentanza di un compagno delle sezioni liguri. La relazione principale, seguita con serietà ed interesse sia dai rappresentanti delle vecchie generazioni rivoluzionarie che dai numerosi giovani proletari presenti, aveva come titolo generale «O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale», ricollegandosi quindi esplicitamente all'opuscolo recante il medesimo titolo edito dal Partito al fine di ripresentare, nel quadro del più ampio lavoro in corso sulla «Storia della Sinistra Comunista», le classiche storiche posizioni della nostra corrente e del nostro Partito sull'astensionismo elettorale. La relazione tendeva a dimostrare la natura totalmente marxista del nostro astensionismo, fondato sul riconoscimento dell'inutilità del parlamento per la stessa borghesia nella fase imperialista e fascista del capitalismo, postulante la necessità del Partito Comunista forte e centralizzato, in grado di svolgere la propria opera di penetrazione nei sindacati e di conquistare la direzione, e dunque radicalmente opposto all'astensionismo tradizionale degli anarchici e a quello criticato da Lenin degli estremisti infantili nel classico testo (di cui rivendichiamo tutte le posizioni fondamentali): «L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo».

La relazione si è articolata in tre parti. La prima si è fondata su di una presentazione del fondamentale articolo scritto da Lenin nell'ottobre 1916 «L'imperialismo e la scissione del socialismo». In esso Lenin, dopo avere formulato la sua classica definizione dell'imperialismo come fase suprema del capitalismo, trae da essa le conseguenze politiche e sociali che riguardano le classi, i partiti, e i loro rapporti:

1) scomparsa di ogni differenza fra borghesia democratica e borghesia reazionaria, fra «destra e sinistra» borghesi (saranno queste le posizioni sostenute dalla Sinistra nelle storiche polemiche svoltesi nei Congressi dell'Internazionale Comunista a proposito del fascismo e dell'antifascismo);

2) l'imperialismo rappresenta in politica «la reazione su tutta la linea» (così la Sinistra definirà il fascismo come sovrastruttura politica del capitalismo giunto alla fase imperialista);

3) la funzione della democrazia politica e del parlamentarismo nella fase imperialista è una sola: ingannare gli operai (allo stesso modo la Sinistra definì nelle sue Tesi astensioniste, presentate al Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista, il parlamento come organo di difesa indiretta della borghesia nei confronti del proletariato, rappresentando lo Stato borghese con i suoi organi esecutivi amministrativi e militari l'organo di difesa diretta nei confronti di un pericolo rivoluzionario);

4) la massa gigantesca del sovrappiù generato dall'esportazione del capitale finanziario concentrato in poche mostruose potenze imperialiste permette a queste ultime di comperare, di pagare, una parte del proletariato, che forma così una vera aristocrazia operaia rappresentante la base sociale dei partiti opportunisti (i partiti operai borghesi) e della loro vittoria temporanea nelle file del proletariato mondiale. Lenin conduce tutta questa dimostrazione richiamandosi esplicitamente a Marx e ad Engels, sia sul piano economico (il monopolio industriale dell'Inghilterra nel secolo XIX) sia sul piano politico (la lotta feroce condotta da Marx e da Engels contro l'opportunismo del movimento operaio inglese, generato appunto dal monopolio industriale detenuto dall'Inghilterra). Lenin difende così l'ortodossia, l'invarianza della teoria marxista, nel procedere alla spiegazione dei «nuovi» fenomeni dell'imperialismo e nello stabilire le cause del-

la vittoria temporanea dell'opportunismo nelle file del movimento operaio, nel trarre le lezioni della controrivoluzione. Lo stesso metodo è stato ed è seguito dalla Sinistra Comunista e dal nostro Partito di fronte alla vittoria della controrivoluzione staliniana dal 1926 ad oggi.

5) Le conseguenze politiche che Lenin trae da tutta l'analisi precedente sono la necessità della scissione spietata, della lotta feroce dei Comunisti Internazionalisti nei confronti dell'opportunismo non solo, ma soprattutto nei confronti di tutti i gruppi politici che, pur criticando il tradimento dei partiti opportunisti, hanno paura della scissione, rifiutano la scissione nei confronti dell'opportunismo con il sofisma che non bisogna staccarsi dagli operai. La risposta di Lenin è classica, ed è la nostra risposta, di ieri di oggi e di sempre: Voi non avete paura di staccarvi dagli operai, ma volete rimanere uniti agli opportunisti; l'unità del proletariato rivoluzionario sotto la direzione di una nuova internazionale Comunista è alla scala storica inevitabile, ma questa unità si realizzerà contro gli opportunisti e contro di voi.

La seconda parte della relazione si è fondata sul commento a due articoli di Lenin dello stesso periodo, «Imperialismo e socialismo in Italia» e «Il socialismo e la guerra», al fine di dimostrare quale fosse l'atteggiamento di Lenin di fronte al P. S. I. e soprattutto come Lenin stesso si fosse già da allora reso conto del fondamentale equivoco costituito dall'apparente rivoluzionarietà della direzione del P.S.I., la quale rappresentava in realtà una variante più «a sinistra» e quindi più insidiosa, dell'opportunismo e del socialpacifismo internazionale. La lotta contro questa forma più insidiosa dell'opportunismo (il massimalismo) spie-

ga storicamente la formazione della Frazione Comunista Astensionista, e la battaglia che questa corrente seppe condurre negli anni seguenti contro il nuovo opportunismo nascente nel seno della stessa Internazionale Comunista.

La terza parte ha esposto la sostanza delle tesi sostenute dalla Frazione Comunista Astensionista sul boicottaggio delle elezioni al Secondo Congresso del Comintern, mettendo in luce i punti seguenti:

1) La situazione italiana del 1919-1920, in cui secondo lo stesso Lenin la partecipazione alle elezioni rappresentò il sabotaggio della rivoluzione comunista in Italia, perché in primo luogo il P.S.I. era un partito opportunistico e non comunista, in secondo luogo i 150 deputati socialisti rappresentarono l'argine opposto dai Nitti e dai Giolitti alla marea rivoluzionaria del proletariato culminata nel gigantesco movimento di occupazione delle fabbriche nel 1920;

2) profonda differenza fra la tattica seguita dai bolscevichi nel corso della doppia rivoluzione russa (convocazione della Costituente e suo immediato scioglimento ad opera del proletariato armato) e tattica che avrebbe dovuto essere seguita in Occidente, dove il parlamento aveva una esistenza secolare e profonde radici nella psicologia delle masse operaie;

3) influenza della tattica del parlamentarismo rivoluzionario sul processo di formazione dei Partiti Comunisti europei; influenza negativa in quanto impedì, come l'immediato futuro purtroppo dimostrò, la selezione degli elementi autenticamente rivoluzionari da quelli opportunisti, ponendo così le basi del nuovo opportunismo che doveva distruggere l'Internazionale Comunista.

Questa relazione fu seguita dalla lettura di un articolo apparso sul

Programma Comunista nel dicembre 1956 a proposito del movimento ungherese e degli studenti del circolo Petoei, e sulla sua base furono ribadite le nostre posizioni di sempre nei confronti dell'attuale «Movimento studentesco».

Dopo la fine dell'esposizione, vari compagni posero interessanti questioni sia sugli argomenti trattati, sia soprattutto sul tema particolarmente importante del rapporto fra Partito e sindacati. La riunione si chiuse con una relazione organizzativa, nel corso della quale fu anzitutto letta la circolare del Partito riguardante il nostro atteggiamento di fronte alle recenti elezioni. Un compagno di Asti riferì sugli scioperi in corso in fabbriche del luogo, ciò in vista non solo di un nostro eventuale intervento ma di una collaborazione allo «Spartaco» per la quale, e per un potenziamento dell'azione del Partito in campo sindacale, furono e saranno presi accordi soprattutto fra i compagni delle sezioni di Ivrea e di Torino. Con un'abbondante sottoscrizione per la nostra stampa, e fra un entusiasmo non retorico ma nascente dalla serietà dei compiti che l'azione rivoluzionaria pone a tutti i militanti, si è scelta la riunione del nostro rosso Primo Maggio.

**Leggete e diffondete il nostro volumetto: O PREPARAZIONE RIVOLUZIONARIA O PREPARAZIONE ELETTORALE, in vendita a Lire 800 (da versare sul c.c post. 3-4440 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962 Milano.)**

### Alcune edicole con il programma

#### CAMPANIA

**NAPOLI:** P.za Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento; via S. Rosa / Parco CIS. **TORRE ANNUNZIATA:** piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tulumieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2. S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Garibaldi 12, C.so Garibaldi 74. **RESINA:** via IV Novembre. **POMIGLIANO:** viale Alfa - CASTELLANMARE: Schettino, via Manzoni; Guardasole, via Novera 122; Guardasole, Circumvesuviana; ide, piazza Ferrovia.

#### ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500 - piazza Croce Rossa - via Carlo Felice (S. Giovanni).

#### TRIESTE

Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia angolo Via Caccia; Via Giulia vicino bar Firenze; Villaggio Bagnoli.

E' uscito il nr. 54, maggio 1968, del nostro mensile in lingua francese

### Le Proletaire

contenente:

- Vietnam: la lezione incompresa di una lotta perduta;
  - Da un negoziato all'altro;
  - Violenza senza teoria e teoria senza violenza (il Black Power e i suoi «amici»);
  - L'agitazione degli studenti;
  - Il gioco a tre del sindacalismo seduto;
  - La crisi del «blocco socialista»;
  - Bilancio sociale 1967: cinque grandi sconfitte sanzionano l'abbandono della lotta di classe da parte dei sindacati;
  - Democrazia laburista e razzismo;
  - Come mentono al proletariato.
- Abbonamento cumulativo a Le Proletaire e a Programma Comunista, L. 2.000 da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962 - Milano.

## Delizie dell'industria turistica

Non è certo inesatto definire borghese il turismo: i borghesi stessi lo chiamano «industria turistica». Dove c'è industria, ivi è sfruttamento e, nel caso specifico, del peggior.

A chi serve il turismo? chi si arricchisce col turismo? chi specula sul turismo? Non certo i lavoratori e le lavoratrici che non possono pagarsi le vacanze ad onta del demagogico «diritto alle ferie pagate». A parte il fatto risaputo che i padroni sono sempre in vacanza, coloro che alimentano le correnti turistiche, che cioè materialmente hanno denaro da spendere all'estero, sono gli appartenenti alla classe media, la più parassita della società: commercianti, bottegai, professionisti. Vi sono anche degli appartenenti alle cosiddette «aristocrazie operaie», create apposta per dividere e indebolire i proletari. Per esempio, fra i milioni di tedeschi che visitano ogni anno l'Italia o la Spagna o la Jugoslavia non troverete i minatori della Ruhr o i montatori della Opel; né, fra gli inglesi, gli scaricatori dei docks di Londra; né fra gli italiani, gli immigrati nelle cinture periferiche di Milano e Torino, o i braccianti della Bassa Padana.

Indichiamo poche cifre. Il lavoro dei proletari impiegati nella «industria turistica» produce ogni anno una ricchezza enorme, dai 500 agli 800 miliardi di lire solo in Italia. Dove finisce tutto questo plusvalore? Lo stato borghese ne impiega solo una minima parte nell'investimento turistico, lasciando ai privati tutta l'organizzazione e tutta la speculazione.

Ai lavoratori fissi e stagionali tocca la metà della metà delle briciole, ossia quasi niente. Nessuna meraviglia che ciò avvenga, nessuno scandalo per noi marxisti rivoluzionari che sappiamo di che sangue grondi la ricchezza borghese.

Un terzo della bilancia dei pagamenti è coperto dalle entrate del turismo, un altro dalle rimesse degli emigrati: il sistema escogitato dalla borghesia capitalistica è dunque diabolicamente perfetto (con tante scuse al buon diavolo). Una massa di sfruttati in casa e un'altra massa di sfruttati all'estero sono l'immenso esercito di moderni schiavi salariati, condannati ai lavori forzati a vita per produrre ricchezza a una minoranza di padroni, padroncini, vassalli, valvassori, valvassini, leccapiedi, ruffiani.

Tanto per fare un esempio pratico, prendiamo una spiaggia della riviera adriatica, Jesolo Lido (Venezia), che si fregia del titolo di «seconda spiaggia d'Italia, dopo Rimini». Il «miracolo» dell'edilizia turistica e qui esploso come una gallinella negli anni '50, quando l'af-

flusso turistico specie degli stranieri, si gonfiava come la mitica vacca grassa. I monopolisti del cemento hanno fatto buoni affari, anche sulla pelle dei quindicenni apprendisti muratori, caduti dalle impalcature senza protezioni. L'uscita del guadagno facile, realizzato in quattro mesi di stagione estiva, ha richiamato capitali in cerca di investimenti sicuri ad alto reddito. Così Jesolo Lido è divenuta in pochi anni una desolante fungaia di alberghi, ville, condomini di stipe babiloniche, senza alberi e senza mare, perché il mare è nascosto da una cortina di cemento e chi ci arriva per la prima volta non riesce a trovarlo.

Ora però, dopo alcuni anni di bengodi, tira aria di crisi, perché anche l'industria turistica non sfugge alla ferrea legge delle crisi cicliche del sistema capitalistico. La svalutazione della sterlina con conseguente svalutazione della peseta (e si sa che la Spagna ormai ci batte con la concorrenza sui prezzi) ha già provocato la scomparsa delle prenotazioni dei turisti inglesi presso gli alberghi di Jesolo. Ciò significa una forte diminuzione di presenze e una ancora più forte diminuzione dei lauti guadagni per gli albergatori e le agenzie turistiche. La svalutazione, piccolo colpo nella mostruosa macchina capitalistica, peserà, come al solito, esclusivamente sulle spalle di migliaia di lavoratori stagionali impiegati negli alberghi di Jesolo Lido. Gli albergatori, per procurarsi profitti se non superiori almeno uguali a quelli realizzati nella scorsa stagione, ridurranno il numero del personale e costringeranno camerieri, lavapiatti, ragazzi di cucina, cameriere ai piani, ecc., ecc., ad un più intenso ritmo di pavoro: concederanno poche ore di riposo al giorno e pagheranno il meno possibile di contributi, come del resto è sempre avvenuto, nonostante le buffonate delle ispezioni. Non è un mistero per nessuno che i libretti di lavoro non sono mai in regola, che le cosiddette marchette non sono mai regolari, che l'assistenza IN AM è valida solo pochi mesi all'anno. Tutto ciò che questi proletari avranno un giorno, sarà una pensione di fame, come ultima sadica beffa.

Niente e nessuno potrà arrestare l'ulteriore «escalation» dello sfruttamento alberghiero-turistico. Ci fanno ridere i sindacati dei bonzi ruffiani che firmano l'ultimo contratto integrativo di lavoro per la categoria albergo e mensa. A leggere le cifre delle paghe sindacali, ci si accorge che nulla è cambiato dai tempi di Bava Beccaris e di Giolitti e di Mussolini. Esiste, e vero, una completa passività da parte dei

salariati del settore alberghiero e settori affini, ormai rassegnati alla immutabilità del sistema, anche perché frazionati in migliaia di piccole aziende, spesso a conduzione familiare di tipo paternalistico e ricattatorio, e perché la maggior parte dei lavoratori stagionali sono reclutati nelle campagne, pochissimi i qualificati (spesso si tratta di qualche fasulle rilasciate dai famigerati corsi Enalc, creati a bella posta dallo stato borghese per ingannare i giovani in cerca di primo impiego e far diminuire nelle statistiche il numero dei disoccupati), quasi tutti ignari di che cosa significhi coscienza di classe e incapaci di distinguere fra Camera del lavoro e ufficio di collocamento. In queste condizioni è impossibile attuare una campagna di proselitismo sindacale con conseguenti azioni unitarie, che sarebbe l'unico mezzo per imporre un aumento generale dei salari e una riduzione delle ore lavorative. Perciò i giovani (l'età media va dai 14 ai 30 anni) non esitano a prostituire la loro forza-lavoro, sottoponendosi ad orari massacranti, pur di portare a casa, a fine stagione, la misera paga che riescono a percepire dagli albergatori: queste sanguisughe in veste di padroni del turismo nazionale e di paladini dell'amicizia fra i popoli.

C'è di peggio. I nostri albergatori hanno scoperto che si possono reperire sui mercati della merce-lavoro degli schiavi a prezzo più basso. Per la stagione estiva 1968, viene già assunto personale jugoslavo presso la scuola alberghiera di Lubiana. Sappiamo di una giovane segretaria d'albergo, con conoscenza di quattro lingue, assunta a 60.000 lire mensili. Le cameriere, ovviamente, verranno pagate con meno della metà di questa cifra. La Jugoslavia sedicente socialista vende il surplus del suo sangue proletario, e l'Italia della democrazia di loro signori esalta il turismo quale fattore di pace e progresso.

Se poi si dovesse fare una statistica del numero dei ricoverati negli ospedali di S. Donà di Piave e di Jesolo Lido in settembre e Ottobre, cioè a fine stagione, si rileverebbe subito che in maggior parte si tratta proprio di personale alberghiero: giovani colpiti da pleuriti, polmoniti, forme gravi di esaurimento nervoso, perché sottoposti a sforzi prolungati e malnutrizione.

Ed è appunto pagando male il personale, dandogli da mangiare rifiutati e facendolo dormire in umidi sotterranei o roventi soffitte, in condizioni da caserma borbonica o da Lager, che i parassiti aufemistivamente chiamati operatori turistici possono permettersi otto mesi di vacanze all'anno, organizzando bancarelle e veghioni, andando a caccia

del cinghiale in Cecoslovacchia o al Carnevale di Rio. I migliori alloggi di Jesolo le ville signorili, i condomini lussuosi, sono riservati alla solvibilità e moralità bancharia di codesti albergatori e dei loro tirapiedi avvocati, commercialisti, impresari edili, consulenti di varia solvibilità e moralità bancaria di specie.

Nella relazione della locale Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo scritta da un «socialista», leggiamo che si compiono immani sforzi per aumentare la propaganda all'estero, specie in Inghilterra con la sterlina svalutata. Hanno perfino incaricato il Corriere di Milano di pubblicare articoli magnificanti «la seconda spiaggia d'Italia». Ma non vi si trova una parola, una sola parola, sull'infame situazione del personale alberghiero.

Nessuna meraviglia né scandalo. Si preparano i giovani camerieri, baristi, bagnini, portieri, lift, cuochi, lavapiatti, facchini, donne ai piani, lavandaie, guardarobiere, stiatrici, segretarie, ecc., ecc., a subire quest'estate e a pagare le conseguenze dello sfruttamento e dell'oppressione padronale. L'unico augurio che possiamo fare loro è che si svegli nell'odio la coscienza di classe, e che imparino chi sono i nemici e i traditori contro cui lottare a morte.

Ricordino che essi non hanno nessuna speranza nel mondo borghese e che il mondo borghese non sparirà da solo. Ricordino che possono avere una speranza di redenzione solo nella rivoluzione violenta e nella presa del potere. Ricordino che con la rivoluzione comunista non hanno nulla da perdere, poiché non possiedono nulla, e hanno tutto da guadagnare.

E ripetiamo ciò che ai borghesi capitalisti sembra superato, ma che per noi è e sarà sempre valido in ogni paese del mondo e sotto ogni latitudine: il capitalismo è portatore di miseria, sofferenze e guerra, e solo con la sua distruzione totale l'umanità, in quanto specie biologica potrà innalzarsi ad un livello realmente umano. La storia ha dimostrato che non esiste altra alternativa.